

ALBERT DE LANGE

CALVINO, I VALDESI E L'ITALIA



XVII FEBBRAIO 2009

CLAUDIANA

ALBERT DE LANGE

CALVINO, I VALDESI E L'ITALIA



XVII FEBBRAIO 2009

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - e-mail: info@claudiana.it

I S B N 978-88-7016-765-8

© Claudiana srl, 2009
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Traduzione di Imke Hindrichs e Daniele Tron

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: L'imposteur Mahomet insulté aux Enfers parle le Bacha de Bude et le Seductevr Calvin assailly par les Vaudois dits Barbets heretiques deffaits en Piemont pour les avoir abusez par leurs erreurs, da Almanach pour l'an de grace 1687, raccolta di Michel Hennin (Biblioteca Nazionale di Parigi).

ALBERT DE LANGE

CALVINO, I VALDESI E L'ITALIA

«Pour l'Italie, il n'y a que presque rien à dire»

[E. DOUMERGUE, *Jean Calvin. Les hommes et les choses de son temps*, Lausanne, 1927, vol. 7, p. 572]

«Saluez nostre bon père en nostre Seigneur, M.r. Calvin,
aux prières duquel nous recommandons ceste pauvre eglise de Dieu»

[Lettera del pastore valdese Humbert Artus a Ginevra indirizzata al
pastore Reymond Chauvet, datata 2 agosto 1556,
cit. in J. JALLA, *Correspondance ecclésiastique*,
in “Bollettino della Società di Studi Valdesi”, 33, 1914, p. 77]

INTRODUZIONE

L'Italia è stata nella prima metà del XVI secolo una delle più importanti aree di scontro tra la casata imperiale degli Asburgo e la dinastia francese dei Valois e furono nettamente gli Asburgo a prevalere. Carlo V non solo era imperatore del Sacro Romano Impero, ma anche re di Spagna e quindi di territori italiani, tra cui il viceregno di Napoli e di Sicilia (con la Sardegna). Inoltre Carlo V, nella sua guerra italiana con la Francia di Francesco I, godeva del sostegno di diversi vescovi, città e principi italiani, inclusi i Savoia, suoi alleati, feudatari del Sacro Romano Impero.

I Savoia erano già da tempo saldamente radicati in Italia: sul versante cisalpino appartenevano loro la Val d'Aosta e il Piemonte. Ma il territorio dei Duchi di Savoia si estendeva anche ben al di là delle Alpi, includendo non solo la regione di origine, la Savoia (con centro a Chambéry), ma anche il Vaud, il Chablais, il Faucigny, la Maurienne, la Bresse, il Bugey, la Valromey, il Pays de Gex, le aree di Ginevra e Nizza – zone che attualmente appartengono alla Francia e alla Svizzera. Attraverso la Savoia controllavano quasi tutti i principali valichi tra Francia e Italia.

Il re di Francia Francesco I durante il suo lungo regno (1515-1547) contrastò sempre il potere e l'influenza asburgica e a questo scopo cercava alleati in Italia. Così, per esempio, la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio si allearono temporaneamente con lui. Lo stesso valeva anche per Ferrara, residenza di sua cugina Renata di Francia (1510-1574), sposa del duca Ercole II d'Este. Francesco I, cercò in ogni modo l'espansione in Italia ben oltre la cerchia alpina. Di questa politica espansiva avrebbero dovuto fare le spese i duchi di Savoia: dal 1536 al 1559 la maggior parte dei loro possedimenti piemontesi, nonostante la guerra, rimarranno saldamente in mano francese e saranno giuridicamente e culturalmente "francesizzati".

Questa politica anti-asburgica di Francesco I realizzata con il sostegno di una parte della nobiltà e del clero francesi, favoriva riforme ecclesiastiche all'interno dello Stato ed all'esterno la collaborazione con i protestanti tedeschi organizzati nella Lega di Smalcalda. Tale impostazione era condivisa da Margherita di Navarra, Guillaume du Bellay e Antoine du Bourg. Altri invece, in particolare la cerchia attorno al potente Anne de Montmorency, ritenevano che si dovesse sostenere Carlo V nella sua lotta contro la Lega di Smalcalda. Lo Stato francese avrebbe dovuto perseguire gli "eretici", rimettendo pienamente in vigore le misure, di fatto poco applicate, del cosiddetto Editto di Fontainebleau del 1° giugno 1540.



1. Il ducato di Savoia nel 1601. Carta tratta da: *The Cambridge Modern History Atlas*, edited by Sir Adolphus William Ward et alii, London, 1912.

Il re Francesco I stesso si era dimostrato in passato un accanito avversario del protestantesimo durante il cosiddetto affare dei *placards* del 1534. Tuttavia, a causa della guerra contro Carlo V, aveva finito per tollerare i Protestanti nel regno di Francia e nel Bearn, attenuando così temporaneamente il suo anti-protestantesimo. Anche nel Piemonte francese occupato, quindi, negli anni Quaranta del Cinquecento si aprirono degli spazi per gli ambienti riformati.

Il papa Paolo III nel 1542 aveva ristabilito l'Inquisizione non solo limitata agli Stati Pontifici, ma estesa alla maggior parte degli Stati italiani che avevano dovuto perseguire gli "eretici" sui loro territori, lasciando lo svolgimento del processo all'inquisizione papale. La Francia, invece, non consentiva la sua azione nei propri confini, in quanto riteneva che la persecuzione degli eretici fosse una prerogativa dello Stato. Questa materia era quindi di competenza dei cosiddetti Parlamenti, supremi organi giudiziari distribuiti in ogni regione del regno, uno dei quali era anche stabilito a Torino, la capitale francese del Piemonte, a partire dal 1539. Questo nuovo Parlamento torinese fu presto costretto a confrontarsi con una crescita del protestantesimo nella propria giurisdizione pari, in Francia, solo a quella del Luberon, facente capo al Parlamento di Aix-en-Provence. L'affermazione del protestantesimo, in particolare in queste due aree, è da mettersi in relazione alla presenza dei valdesi, fortemente radicati nella popolazione rurale già prima della Riforma, e dotati di una ben strutturata rete clandestina. Un fenomeno analogo si riscontrava anche in altre aree di tradizionale popolamento valdese, come alcune valli del Delfinato – per esempio la Val Pragelato e la Val Freissinières – oltre che in alcune zone della Calabria e della Puglia, dove nell'arco di tempo che va della fine del Medioevo all'inizio del XVI secolo, si erano insediati valdesi provenienti delle Alpi Cozie. La spina dorsale di questa rete di relazioni era formata dai predicatori itineranti, i cosiddetti "barba". I valdesi si erano inseriti nel solco della Riforma già a partire dal 1532, anche se in quel periodo non si erano ancora costituite vere e proprie chiese protestanti.

A partire dal Novecento grande attenzione è stata dedicata alle origini e sviluppo della Riforma in Italia. Molti storici italiani ne hanno sottolineato – sulle orme di Delio Cantimori – il carattere specifico, sia riguardo all'origine sia al suo successivo sviluppo. Tipico della Riforma italiana sarebbe – secondo questa corrente storiografica – il fatto che i suoi seguaci non appartenessero ad una chiesa strutturata e militante (confessionale) di riformatori "stranieri", ma avessero una sensibilità propria.

Questo coglie certamente un aspetto della questione: fino all'inizio degli anni '40 del Cinquecento il movimento della Riforma in Italia è stato in buona parte costituito dai cosiddetti "spirituali", circoli che gravitavano intorno ad un maestro come lo spagnolo Juan de Valdès, e di cui facevano parte uomini quali, per esempio, il generale dei cappuccini Bernardino Ochino. Gli Spirituali basavano le loro convinzioni religiose tanto sulla Bibbia, quanto su un'illuminazione interiore. La maggior parte degli spirituali, fra cui, al nord

delle Alpi, Erasmo, mirava ad una riforma interna alla Chiesa. Molti di loro erano “nicodemiti”, vale a dire persone che conducevano deliberatamente una doppia vita, dimostrando all'esterno lealtà verso la Chiesa cattolica e il papa, ma conservando nell'intimo una convinta adesione alle tesi del loro maestro. Le idee degli spirituali si erano infiltrate anche nei più elevati ambienti ecclesiastici: cardinali come Contarini e Reginald Pole avevano usato la loro influenza per favorire una riforma ecclesiastica, pur non mettendo in questione l'autorità del papa.

Questa fedeltà alla Chiesa differenziava senza dubbio gli Spiritualisti italiani dai riformatori transalpini: Lutero, Zwingli e Bucero avevano respinto il magistero della Chiesa e del papa – Lutero lo aveva descritto addirittura come l'Anticristo – e miravano ad una profonda riforma istituzionale della Chiesa, fondata sulla sola autorità della Bibbia (*sola Scriptura*).

L'istituzione dell'Inquisizione nel 1542 significò per gli Spiritualisti l'inizio della fine: alcuni di loro – soprattutto dopo la fuga all'estero – conobbero un'evoluzione verso l'antitrinitarismo o altri tipi di “riforma radicale”. E qui il divario con la Riforma risulta ancora maggiore perché i Riformatori – non diversamente dal clero cattolico – respinsero decisamente l'antitrinitarismo. Ci si potrebbe anche spingere a chiedersi se e in quale misura il termine “Riforma” si possa applicare a tutti i movimenti “evangelici” sviluppatisi a quel tempo in Italia.

D'altro canto, gli studi sulla Riforma italiana negli ultimi decenni hanno mostrato come il profilo degli spirituali non fosse sempre così chiaramente distinguibile da quello dei riformatori “stranieri”. Lo stesso Valdès, all'inizio, era stato manifestamente influenzato dalle idee di Erasmo e Lutero. Inoltre, gli spirituali non esaurivano certo l'intero spettro del movimento riformatore nella penisola: vi erano anche dissidenti italiani che già negli anni Venti e Trenta si sentivano maggiormente legati a riformatori “stranieri” come Lutero, Melantone e Bucero. L'istituzione dell'inquisizione papale del 1542 radicalizzò quest'ala “ortodossa” della Riforma italiana e Calvino ne divenne gradualmente un interlocutore teologico importante (vedi paragrafo 5). Molti suoi scritti, a partire dal 1542, vennero diffusi in lingua italiana. Anche fra una parte degli spirituali si verificò questo nuovo orientamento verso Calvino; essi non credevano più ad una riforma interna alla Chiesa romana e pertanto esigevano un'aperta rottura con il papato, un invito che molti italiani protestanti avrebbero pagato con la morte sul rogo o con la fuga. L'influenza di Calvino nella penisola si protrarrà in particolare fin verso gli anni '60 del Cinquecento.

Purtroppo, però, nelle principali opere su Calvino e sul calvinismo in Europa non è stato finora dedicato alla sua ricezione in Italia uno specifico capitolo, nemmeno nel libro di Philip Benedict, *Christ's Churches Purely Reformed. A Social History of Calvinism*, pubblicato nel 2002. Rimane quindi ancora aperta la questione sul perché Calvino abbia potuto trovare tanta eco nella penisola. Se si passano in rassegna le opere sulla Riforma, di solito l'Italia

vi è citata, ma la tematica dell'influenza del calvinismo è appena accennata. Unica eccezione è la pubblicazione del 2007 su *La Réforme en France et en Italie: contacts, comparaisons et contrastes* in cui, soprattutto Susanna Peyronel e Federica Ambrosini, hanno descritto e tentato di spiegare la ricezione di Calvino in Italia¹. Questa pubblicazione, tuttavia, ignora completamente il Piemonte, nonostante che, come sottolineano i curatori, Savoia e Piemonte, in quanto periferici e di frontiera siano un «lieux de contact franco-italiens particulièrement intéressants pour notre propos», per fare cioè una storia comparata tra Francia ed Italia².

Questa lacuna non è sorprendente perché vi è stata a lungo una tendenza a considerare il Piemonte un'area periferica, piuttosto marginale rispetto all'Italia. Dobbiamo chiederci, però, se l'importanza di questo paese di transito non sia stata decisamente sottovalutata. Il 12 luglio 1529 il vescovo di Aosta, residente a Roma, scriveva al duca Carlo III di Savoia che era necessario soprattutto sradicare la Riforma in Piemonte, «chè essendo quel paese principio et chiave d'Italia potria talmente dilatare che non basteria tutto il potere di Sua Santità a provederli»³. È quindi opportuno chiedersi esplicitamente se e in quale misura il Piemonte sia stato un crocevia per le eresie protestanti e anche una testa di ponte per il calvinismo in Italia. Il Piemonte non solo era strettamente collegato geograficamente e politicamente con Ginevra e con il Delfinato, ma va anche tenuto presente che molti piemontesi erano bilingui e, potendo utilizzare l'italiano e il francese, erano un potenziale tramite per l'introduzione di idee calviniste.

Diversi autori nell'antologia *La Réforme en France et en Italie* hanno affrontato tangenzialmente anche il ruolo dei valdesi piemontesi nella promozione del calvinismo in Piemonte e in Italia. Qui si riscontrano due posizioni contraddittorie. Da una parte ci sono autori, come Euan Cameron, che giudicano i valdesi un corpo estraneo, rimasto sempre isolato in Piemonte, nozione che risente anche delle polemiche cattoliche del XVI e XVII secolo. Cameron descrive la chiesa valdese in Piemonte «come risolutamente e perfettamente calvinista», al pari peraltro dei valdesi del Luberon. Ma in Piemonte, a differenza del Luberon, sarebbe sopravvissuta un'identità «valdese» (le virgolette sono di Euan Cameron). Il motivo sarebbe da individuare nel fatto che i valdesi non erano inseriti, come nel Luberon, in una più ampia comunità

¹ S. PEYRONEL RAMBALDI, *Propaganda evangelica e protestante in Italia (1520- c. 1570)* e F. AMBROSINI, *I reticolati*, in *La Réforme en France et en Italie*, Roma 2007, rispettivamente pp. 56-58, 60-68 e 95-96, 100-101.

² P. BENEDICT, in *La Réforme en France et en Italie*, cit., p. 2.

³ Cit. da L. FELICI, *Tra Stato e Chiesa. La repressione dell'eresia in Piemonte durante l'occupazione francese (1539-1559)*, in *I tribunali della fede. Continuità e discontinuità dal medioevo all'età moderna*. Atti del XLV Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 3-4 settembre 2005), a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Torino 2007, p. 185.

protestante. «I protestanti del Piemonte urbano rimasero socialmente distinti dagli eretici delle valli», vi è stata una «relativa separazione tra i valdesi e l'altro protestantesimo piemontese nelle prime decadi». Il mantenimento di una propria identità di chiesa valdese in Piemonte sarebbe dovuto al «suo profondo isolamento»⁴.

D'altra parte ci sono in questo volume altri autori che descrivono i valdesi come una “testa di ponte” del calvinismo in Piemonte, protesa verso l'Italia. Rappresentativo di questa seconda posizione è il saggio di Federica Ambrosini. Qui si ravvisa non solo una tolleranza delle autorità francesi nei confronti dell'istituzione in Piemonte di chiese riformate sul modello di Ginevra, ma anche un «fervido proselitismo che si irradiava dalle Valli»⁵. Anche dopo il 1561, inizio del graduale soffocamento della Riforma in Piemonte ad opera del duca di Savoia, le Valli sarebbero rimaste un importante punto di riferimento per i protestanti italiani, non solo per quelli piemontesi, ma anche per i lombardi, i veneti e quelli provenienti dagli Stati pontifici. Ambrosini riconosce, comunque, che tutto ciò è poco documentato.

Ancor più esplicita in tal senso la tesi del libro di Salvatore Caponetto, *La Riforma in Italia*. Egli parla di «costruzione di “una testa di ponte del protestantesimo europeo” nella regione piemontese», in parte a causa della politica francese, in parte per la presenza secolare degli antichi valdesi: «Quando, con l'edizione francese della *Institutio* (1541), la riforma calvinista si diffonderà in Francia e in gran parte dell'Europa meridionale, i valdesi acquisteranno la consapevolezza del loro legame con il protestantesimo europeo e non si sentiranno più isolati nel ghetto delle Valli. Questo influì sullo sviluppo del movimento protestante in Italia molto più di quanto i documenti a noi pervenuti ci possano dire esplicitamente». Caponetto afferma recisamente che i valdesi piemontesi per una quarantina d'anni hanno svolto in Piemonte un ruolo chiave nella diffusione del protestantesimo in Italia, in particolare del calvinismo; ma egli deve anche riconoscere che ci sono pochissime fonti in proposito.

Non è possibile in questa sede esaurire l'intera problematica della ricezione di Calvino in Italia. Abbiamo quindi deciso di limitarci alla questione del rapporto tra Calvino e i valdesi, in particolare quelli delle valli piemontesi, e di capire se, e in quale misura, le Valli valdesi siano servite come “testa di ponte” per il calvinismo in Piemonte, rivolto verso l'Italia.

⁴ E. CAMERON, *The Reformation in France and Italy to c. 1560. A review of recent contributions and debates*, in *La Réforme en France et en Italie*, cit., p. 32 e sg.

⁵ AMBROSINI, *I reticolati*, cit., p. 100.

L'ANNESSIONE DEI VALDESI ALLA RIFORMA (1532)

Nella raccolta di Michel Hennin nella Biblioteca Nazionale di Parigi si trova una stampa del 1687 con una caricatura di Calvino. Il titolo recita: *L'imposteur Mahomet insulté aux Enfers parle le Bacha de Bude et le Seducteur Calvin assailly par les Vaudois dits Barbets heretiques deffaits en Piemont pour les avoir abusez par leurs erreurs.*

L'immagine mostra Maometto a sinistra con la mano di Satana sulle sue spalle con accanto il "Bacha de Bude". Questi è Abdurrahman Abdi Pasha, comandante in capo ottomano dell'antica città ungherese di Buda, ucciso nel 1686 quando le truppe asburgiche avevano rioccupato la città⁶. Egli calpesta il Corano, mentre dice a Maometto:

Quoi donc ce Paradis Imposteur Mohamet
Qu'avec tant de Plaisirs ton Alcoran promet
N'est autre que l'Enfer, ou tu nous precipites.

Maometto gli risponde:

Tès reproches, Bacha, sont ici superflues
J'ai forge pour regner ces fabuleux abus
Nous souffrons tous deux
C'est selon nos merites.

Sulla destra si possono vedere due "Barbets heretiques", uno dei quali tiene l'*Institutio* di Calvino, mentre contemporaneamente tira la barba a quest'ultimo, raffigurato anch'esso con l'altra mano del Diavolo sulla spalla. Sullo sfondo di questa scena sono rappresentati gli eventi del 1686.

Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, aveva obbligato i valdesi in Piemonte («Vallées de Luserne»), alla scelta tra la cattolicizzazione o l'esilio. I valdesi avevano optato per la resistenza armata ma, col determinante contributo della

⁶ Abdurrahman (Abdi) Pasha fu nominato governatore di Buda nel 1682. Nel 1684 ricevette la carica ungherese di *Serdar* (comandante in capo e governatore generale). Morì nel 1686, ad 80 anni, nella battaglia contro gli Asburgo e i loro alleati. Nella tradizione islamica ottomana è morto come un eroe (*chehit*) ed è quindi entrato in Paradiso.



2. Almanach pour l'an de grace 1687. Paris, Bibliothèque Nationale Reserve QB-201 (63) Fol.

Francia, erano stati sconfitti⁷. I due valdesi uccisi sono ora all'inferno e dicono amaramente a Giovanni Calvino:

En suivant (seducteur) ses damnables erreurs,
nous nous sommes livrez a la rage aux fureurs
et notre mort n'a fait que commencer nos peines.

Calvino risponde:

Pour estre Chef de Secte à mon Ambition
J'ay tout sacrifié. Foy, Loy, Religion,
pour quoy m'avez vous crû, quoy!
vos plaintes sont vaines.

Anche gli autori della stampa indicavano in tal modo che i valdesi erano stati “sedotti” da Calvino. Il calvinismo diventava così pretesto di ribellione contro il potere legittimo. Sono valide queste due affermazioni? Affrontiamo per il momento la prima questione; per la seconda si veda il successivo paragrafo 5.

Calvino ha sedotto i valdesi? L'idea di Calvino come malvagio, “perverso” seduttore, risale alla Controriforma. Nel XVII secolo i polemisti cattolici imputavano direttamente a Calvino la “caduta” dei valdesi. È noto che Calvino, a fine marzo 1536 – dopo aver pubblicato a Basilea la prima edizione dell'*Institutio*, l'opera di gran lunga più importante per i futuri sviluppi del movimento riformato – si recò a Ferrara dalla duchessa Renata di Francia, presumibilmente per un intervento a favore dei protestanti francesi perseguitati. Era sicuramente a Ferrara nell'aprile 1536, quando vi celebrò la Pasqua; da qui, probabilmente nel mese di giugno, si spostò in Francia, fino a Parigi. Da Parigi voleva ritornare a Basilea ma, mentre passava per Ginevra, Guillaume Farel lo convinse a rimanere con lui in quella città.

Fin dall'inizio del XVII secolo è stata “inventata” da inquisitori, polemisti e storici cattolici, una “leggenda nera” su questa visita di Calvino a Ferrara. Lo scopo era quello di presentare il protestantesimo come importato dall'estero, a fronte dell'autoctona e popolare dottrina cattolica. Così gli inquisitori di

⁷ Nella pubblicistica francese di questi anni si celebrano diverse volte le vittorie sul Protestantesimo (Revoca dell'editto di Nantes, 1685) e sugli Ottomani (Buda, 1686) come il “trionfo della Chiesa cattolica su Calvino e Maometto”. La nostra stampa ricorda in particolare la polemica di Jacques-Bénigne Bossuet nell'undicesimo libro della sua *Histoire des variations des eglises protestantes* risalente al 1688, così temporalmente vicino a tale stampa. Bossuet afferma che quella dei valdesi medievali era un'eresia “cattolica”. Con il loro inserimento nella Riforma si sarebbe consumata una completa rottura col passato, diventando semplicemente dei “sectateurs de Calvinisme”. Pertanto non è possibile sostenere per loro tramite una qualsiasi continuità della Riforma con l'antica chiesa cristiana.

Ferrara e Mantova sostenevano che Calvino nella sua presunta fuga da Ferrara attraverso il ducato di Mantova avesse lasciato diverse tracce. In Valle d'Aosta la leggenda di una visita di Calvino nel corso del viaggio di andata o di ritorno da Ferrara si è radicata talmente da attraversare i secoli, al punto che storici odierni, attraverso una ricerca sul campo, l'hanno trovata ancora viva, anche se non vi è alcuna prova seria in proposito. In Piemonte avrebbe poi predicato in Val Grana.

Anche nelle Valli valdesi si è sviluppata nel XVII secolo una leggenda analoga. Il polemista cattolico Marco Aurelio Rorengo scrive nella sua *Breve narratione dell'introduzione degli heretici nelle valli de Piemonte* del 1632, che nel periodo in cui i valdesi avevano cominciato «a congregarsi e predicar pubblicamente la loro dottrina, e riformar alcuni de loro costumi» (fatto risalire all'anno 1535 o poco dopo), Giovanni Calvino «venne a predicar» e a riformare le abitudini e l'insegnamento dei valdesi. Rorengo ammette, tuttavia, che i valdesi non erano ancora diventati del tutto calvinisti, anche se non vi erano più grandi differenze.

Questo approccio di Rorengo rimane sostanzialmente invariato nel gesuita Pierre Chappuis che lo ha illustrato dettagliatamente nel suo manoscritto *Histoire véritable*, completato nel 1678-1679. Secondo Chappuis, nel 1536 Calvino, nel viaggio di ritorno da Ferrara, avrebbe predicato nelle Valli valdesi. Questa leggenda è perdurata fino ad oggi, tanto che alcuni autori di lavori scientifici moderni, come ad esempio Theo Kiefner, nella sua opera *Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland 1532-1755*, affermano che Calvino nel 1536 era stato alle Valli.

Tuttavia si tratta chiaramente di una leggenda: non esiste un solo documento che indichi un soggiorno di Calvino nel 1536 alle Valli valdesi. Inoltre, è stato appurato che l'inserimento dei valdesi nella corrente riformata, ebbe luogo tre anni prima, nel 1532, quando Calvino era ancora uno studente cattolico in Francia con tendenze riformatrici; la sua «subita conversio» si colloca dopo il mese di agosto del 1533. Se si vogliono proprio individuare dei responsabili per la “seduzione” dei valdesi, allora sarebbero piuttosto da indicare in Guillaume Farel e Antoine Saunier, entrambi presenti a Chanforan nel 1532.

Farel e Saunier, originari del Delfinato, dovettero fuggire dalla Francia a causa delle loro convinzioni protestanti e nel 1532 già predicavano attivamente nella Svizzera romanda, sotto la protezione della città di Berna, che dal 1528 aveva “riformato” il culto nei suoi territori. Non è noto con precisione quale rapporto sia esistito prima del 1532 tra Guillaume Farel e i valdesi in Piemonte: forse i due predicatori itineranti Georges Morel e Pierre Masson erano andati a fargli visita nel settembre 1530, in occasione del viaggio da loro intrapreso per acquisire dirette informazioni dai riformatori a nord delle Alpi⁸. È comunque

⁸ L'unica prova è l'osservazione formulata da Morel e Masson nella loro lettera a Bucero (*Le confessioni di fede dei valdesi riformati. Con i documenti del dialogo fra la prima e la seconda*



3. Guillaume Farel, il riformatore della Svizzera romanda. Busto in terracotta, 1549. Neuchâtel, Musée d'art et d'histoire.

certo che nel luglio del 1532 due altri predicatori itineranti valdesi, Martin Gonin e un certo Guido (della Calabria?), contattarono Farel, il quale avrebbe poi viaggiato con loro, insieme a Saunier, fino alle Valli, partecipando anche al Sinodo di Chanforan.

Farel desiderava personalmente l'affermazione della Riforma nella sua natia Francia, e per questo voleva contribuire all'iniziativa del noto stampatore francese Pierre de Vingle nel costituire una casa editrice protestante in Svizzera. Egli aveva intuito che i valdesi, in particolare quelli del Luberon e del Delfinato, potevano servire come "testa di ponte" per i suoi progetti. Farel, a Chanforan, convinse dunque i valdesi a finanziare una nuova edizione

riforma, a cura di V. Vinay, Torino 1975, p. 72 e sg. Cfr. p. 14 e sg.): «Donca nos sen vengu premie-
rament a li teo fraire li qual demoran a monchastel [= Neuchâtel, dove risiedeva Farel], a morant e a
berna» (cfr. J. JALLA, *Farel et les Vaudois du Piémont*, in *Guillaume Farel, 1489-1565. Biographie
nouvelle*, Paris – Neuchâtel 1930, p. 291).

francese della Bibbia. Il compito della traduzione dal testo ebraico e greco fu assunto da Pierre Robert Olivétan di Noyon, un parente e amico di Calvino. Egli giunse per la prima volta nelle Valli nel novembre 1532, insieme a Saunier. Presumibilmente vi ritornò per la seconda volta nel maggio 1533 e lavorò alla traduzione della Bibbia nelle Valli valdesi fino al febbraio 1535. Nello stesso anno Pierre de Vingle pubblicò a Neuchâtel questa traduzione finanziata dai valdesi. Anche altre opere protestanti in francese vennero allora stampate per una diffusione in ambito prevalentemente valdese e Farel si interessò a farle pervenire alle Valli insieme a copie della Bibbia.

Antoine Saunier potrebbe essere definito come l'“apostolo” dei valdesi. Dopo essersi recato con Farel in val d'Angrogna nel settembre 1532, vi ritornò nel mese di ottobre-novembre dello stesso anno insieme a Olivetano e due barba, Martin [Gonin?] e Guido [di Calabria?]. Tuttavia ripartì subito dopo per Neuchâtel, dove esercitava la carica pastorale dal 1532. Nel mese di agosto del 1533 si recò nuovamente alle Valli, e forse anche alla fine del 1533. Con ogni probabilità durante queste visite, lavorò sotterraneamente per “protestantizzare” i valdesi.

Inoltre le decisioni prese a Chanforan non inducevano certamente i valdesi a rompere apertamente con la Chiesa cattolica romana e a costituire una chiesa protestante. Una riforma “dal basso” era a quel tempo impensabile in Piemonte perché la nobiltà locale continuava a vigilare, e il duca Carlo III di Savoia (1486-1553) era un avversario della Riforma. I valdesi erano quindi costretti a “dissimulare”⁹ ed erano dunque possibili solo predicazioni segrete.

I valdesi non erano i soli, nell'area piemontese, a dimostrare aperture verso la Riforma; già negli anni Venti vi si erano diffuse idee riformatrici. Il monaco agostiniano Girolamo Negri, per esempio, nel 1523 fece conoscere ad alcuni studenti presso l'Università di Torino – tra cui Celio Secondo Curione, Giacomo Bonello e Bernardino Guarino – opere di Lutero e Melantone. Un altro importante simpatizzante della Riforma fu il monaco agostiniano Agostino Mainardi, nato nel 1482 a Caraglio, nel marchesato di Saluzzo, il quale nel 1532, durante il suo breve soggiorno ad Asti, sostenne tesi protestanti; nel 1547 diverrà poi pastore della comunità riformata di Chiavenna¹⁰. Fino al 1532, tuttavia, la Riforma in Piemonte ebbe certamente uno scarso significato

⁹ G. AUDISIO, *Preachers by Night: The Waldensian Barbes (15th-16th Centuries)*, Leiden – Boston 2007, p. 131 e sg., e in particolare p. 205, dimostra che i valdesi nonostante le loro convinzioni “dissimulavano” (cfr. anche P. GILLES, *Histoire ecclésiastique des Églises Réformées [...] autrement appelées Vaudoises*, Genève 1644, cap. XII (Pinerolo 1881, vol. 1, p. 49), ma questo solo perché erano costretti. Perciò non possiamo qui parlare di “nicodemismo”, come nel caso degli spirituali, dai quali la legittimità di dissimulare era difesa su base teorica e praticata in modo intenzionale.

¹⁰ AUDISIO, *Preachers by Night*, cit., p. 212 ipotizza che nel 1532 egli fosse presente alla riunione di Chanforan, nella quale i valdesi decisero l'inserimento nella Riforma. Sebbene compatibile con quanto accertato sugli spostamenti territoriali di Mainardi, ciò non è suffragato da alcun indizio.

politico, destinato a cambiare profondamente con l'inserimento dei valdesi all'interno della Riforma bernese. A quel punto non erano più solo pochi intellettuali ad essere seguaci della Riforma, ma una notevole minoranza di circa 15.000 persone, in gran parte contadina, su una popolazione piemontese totale di circa 800.000 persone.

A questo va aggiunto che la città di Berna da tempo utilizzava la propaganda protestante per contrastare il duca di Savoia. Per esempio Farel, tornando nel 1532 da Chanforan, si fermò a Ginevra per predicarvi pubblicamente. Ginevra era sì un episcopato imperiale indipendente che faceva parte del Sacro Romano Impero, ma nel corso del medioevo la città fu sempre più circondata da possedimenti della casa Savoia, soprattutto dopo che questa ereditò l'area circostante, proprietà del conte di Ginevra. Da allora i duchi di Savoia ebbero un balivo nel castello sull'isola del Rodano a Ginevra, e oltretutto decidevano la nomina del vescovo. Già nel 1526 però, i cittadini di Ginevra, grazie a un accordo con Friburgo e Berna, assunsero il potere sulla città. Il primo soggiorno di Farel a Ginevra fu breve, perché venne cacciato nel 1532, ma vi ritornò nel 1533. L'anno dopo la città si rese indipendente dal vescovo e Farel poté così avviare la Riforma.

Nel 1535 Carlo III pose l'assedio alla città e, contemporaneamente, iniziò anche la persecuzione dei valdesi. A questo scopo incaricò Pantaleone Bersore, un nobile delle valli che nel 1535 intervenne contro di loro con grande brutalità¹¹. In quell'anno Bersore riuscì inoltre ad arrestare Saunier che, come Farel, era considerato da Carlo III come un "agente" della politica antisabauda di Berna. Nell'estate 1535, infatti, Saunier fece due viaggi per portare la Bibbia di Olivetano nelle valli; al primo tentativo sfuggì solo per un soffio alla cattura in Savoia, mentre i due fratelli di Farel, Claude e Gauchier, che lo accompagnavano, furono presi. Durante il suo secondo viaggio fu invece arrestato da Bersore.

¹¹ La conoscenza di questi fatti la dobbiamo principalmente a GILLES, *Histoire ecclésiastique*, cit., vol. I, pp. 58-67. I documenti originali sembrano irrimediabilmente perduti. Bersore si recò anche nel Luberon per ottenere informazioni dai valdesi piemontesi che, recatisi nel Luberon, vi erano stati imprigionati.

LA CONQUISTA DEL PIEMONTE DA PARTE DELLA FRANCIA (1536)

Nel 1536 la posizione dei valdesi cambiò in maniera radicale a causa della terza guerra tra il re francese Francesco I e Carlo V d'Asburgo per il predominio in Italia. Causa scatenante fu in questa occasione la morte a Milano, il 1° novembre 1535, dell'ultimo Sforza, Francesco II. Entrambi i principi rivendicavano la Lombardia. Il duca Carlo III di Savoia "il Buono" (1486-1553) si schierò dalla parte dell'imperatore, che era suo cognato.

La guerra fu catastrofica per il duca: nel febbraio del 1536 i francesi invasero la Savoia e occuparono le terre d'origine del duca e, un mese più tardi, anche gran parte del Piemonte, tra cui le Valli valdesi. Francesco I giustificò l'invasione con supposti diritti ereditari in quanto sua madre era la sorella del duca Carlo III.

Già prima, nel gennaio del 1536, i bernesi avevano conquistato il Vaud savoiaro e il Chablais e liberato Ginevra che era ancora sotto assedio. Certamente Berna aveva progettato di incorporare la città nei suoi domini, come fece con l'episcopato di Losanna, ma i francesi, che avevano anch'essi mire su Ginevra non lo permisero; pertanto la città si trasformò in una repubblica autonoma. La protezione da parte bernese permise però che la Riforma vi si potesse affermare. Il Conseil général, il massimo organo cittadino, confermò il 21 maggio 1536 l'introduzione della Riforma e Guillaume Farel ne diventò il responsabile, con il compito di costruire un nuovo ordine ecclesiastico. Quando il ventisettenne Calvino, in viaggio da Parigi a Basilea, passò una notte a Ginevra nell'agosto del 1536, Farel lo convinse a rimanere ed a collaborare alla riforma della città. Farel senza dubbio lo conosceva, se non altro di fama, a causa della collaborazione alla cosiddetta Bibbia di Olivetano e forse per la sua opera principale, la *Institutio religionis christianae* pubblicata, come abbiamo visto, nel marzo di quello stesso anno.

Dopo la sconfitta delle truppe imperiali nell'ottobre del 1537 nei pressi di Susa, si arrivò nel giugno 1538 ad un armistizio tra Francesco I e Carlo V. Il duca di Savoia Carlo III fu il grande perdente: dovette infatti rinunciare ai territori conquistati dalla Francia inizialmente per dieci anni. In realtà la Savoia e gran parte del Piemonte rimarranno in mano francese fino al 1559, e Torino addirittura fino al 1561.

I valdesi del Piemonte vissero quindi dal 1536 al 1559 sotto il dominio francese. Questo inizialmente apriva loro buone prospettive, poiché Francesco I nel novembre del 1537 assegnò le Valli valdesi in feudo al capo dei mercenari che aveva giocato un ruolo importante nella vittoria di Susa: il conte Guglielmo di Fürstenberg originario della Ortenau (sul lato tedesco del Reno, di fronte a Strasburgo). Fürstenberg era un deciso seguace della Riforma luterana ed incaricò il suo segretario Gauchier Farel, fratello del riformatore Guillaume, di sostituirlo nell'inverno 1537-38 alle Valli. Costui, ovviamente, agì in senso favorevole ai valdesi; insieme a loro conquistò il forte dei conti di Luserna a Torre Pellice e fece liberare alcuni predicatori ivi detenuti. Gauchier Farel era particolarmente odiato dai cattolici, che tra l'altro gli rimproveravano di aver fatto i suoi bisogni per spregio in un calice da messa. Grazie a Fürstenberg sembrò per la prima volta possibile realizzare la Riforma nelle Valli – secondo il modello che si affermerà in seguito (1555): *cuius regio, eius religio* – in quanto essa veniva sostenuta “dall'alto” da parte del signore legittimo.

La situazione cambiò però presto: in Francia, dopo la tregua di Nizza del 1538, le forze antiprotestanti che gravitavano intorno al connestabile Anne de Montmorency presero il sopravvento. Il governatore francese del Piemonte, il conte René de Montjean, nipote di Montmorency, attuò a partire dall'agosto 1538 una politica sanguinosamente avversa ai valdesi. Fürstenberg, scontratosi in quei frangenti con Montmorency e Montjean, non poteva fare più nulla per i propri sudditi. Dopo le sue dimissioni dal servizio per la Francia, le Valli furono poste direttamente sotto il controllo del governatore del Piemonte. Francesco I istituì inoltre nel 1539 il Parlamento di Torino che – come tutti i parlamenti in Francia – aveva anche il compito di perseguire l'eresia esercitando le sue facoltà di massimo organo giudiziario dello Stato.

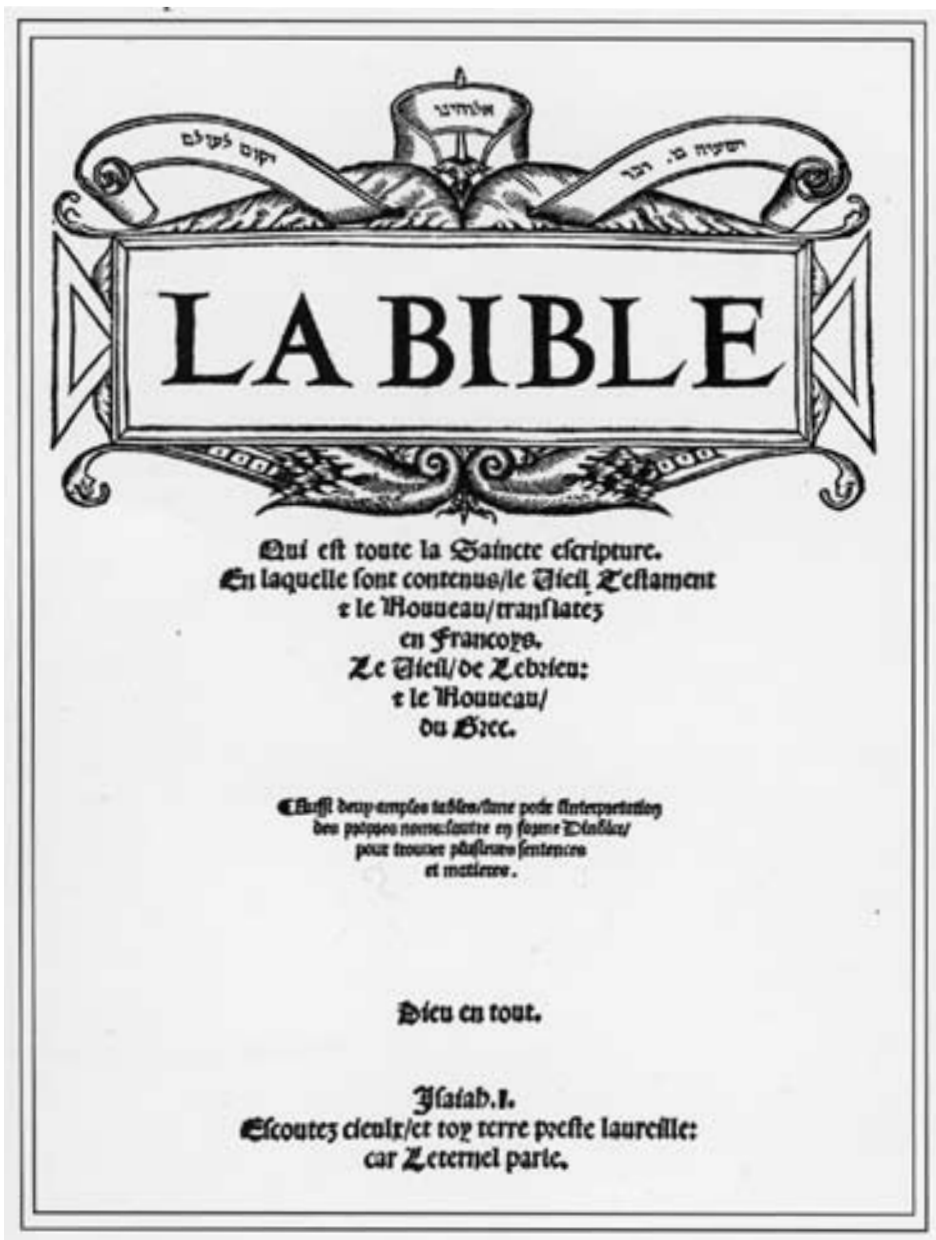
CALVINO E I VALDESI (1535-1554)

Nulla si sa su eventuali contatti personali tra Calvino e i valdesi prima del 1535 quando egli viveva ancora in Francia¹². È una questione aperta appurare se e in quale misura Calvino fosse a quell'epoca consapevole dell'esistenza dei valdesi. Sicuramente possiamo però stabilire alcuni punti fermi a partire dal suo rifugio a Basilea nel gennaio del 1535 e ancor più durante il suo breve soggiorno a Neuchâtel nell'aprile del 1535, quando gli fu chiesto¹³ di scrivere una premessa per la nuova traduzione della Bibbia effettuata da Olivetano. In questo modo non poteva non venire a conoscenza del fatto che i valdesi avevano finanziato la stampa di questa grande impresa. Olivetano parlò inoltre dei valdesi nella sua *Apologie du translateur* datata «Des Alpes ce XII^e de Febvrier, 1535». Vi sostenne che il popolo valdese aveva ricevuto la propria dottrina dagli stessi apostoli e che ne aveva «sempre avuto pieno godimento e utilità». Egli scriveva in un distico: «les vaudois, peuple évangélique, ont mis ce trésor en publique».

Calvino può aver approfondito la sua conoscenza dei valdesi a partire dall'agosto 1536 quando iniziò la sua collaborazione con Farel. Questi gli avrà certamente raccontato che i suoi due fratelli, Claude e Gauchier, volevano recarsi nelle Valli valdesi con Saunier nel luglio del 1535 per portarvi dei libri, tra i quali anche la Bibbia di Olivetano. Entrambi i fratelli vennero arrestati per strada, vicino ad Annecy. Saunier riuscì in un primo tempo a fuggire, mentre i due fratelli furono presto liberati e poterono proseguire il loro viaggio per Torino dove incontrarono dei valdesi. Entrambi ne fecero in seguito rapporto a Farel.

¹² J. LAVICKA, *Les débuts de la Réforme en France, 1530-1540*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi» [«BSSV»], 145, 1979, pp. 45-57 sostiene che Calvino, studente di giurisprudenza in Parigi era stato convertito alla “Vauderie” (sorta di setta francese clandestina nicodemita) dal cugino Olivetano. Pertanto, più tardi, nella sua conversazione con Cervenka egli poteva anche dire: «Moi aussi, je suis Vaudois». Solo dopo la sua fuga dalla Francia Calvino avrebbe abbandonato il “nicodemismo” valdese. Nessuna prova che Olivetano fosse stato valdese viene però addotta da Lavicka – se non l'indicazione generica che la Picardia, comune terra di origine di Olivetano e Calvino, è stata un importante centro del nicodemismo.

¹³ Non è noto chi glielo abbia richiesto. Forse lo stampatore, Pierre de Vingle che, come Calvino, proveniva dalla Picardia, o il suo vecchio amico e cugino Olivetano, originario di Noyon. Olivetano, appena rientrato dalle Valli, dove aveva finito la traduzione della Bibbia era ritornato in Svizzera, e qui avrebbe potuto interpellarlo, dato che entrambi risultano a Neuchâtel nel mese di aprile 1535.



LA BIBLE

Qui est toute la Sainte escripture.
En laquelle sont contenus le Vieux Testament
et le Nouveau/translatez
en Francoys.
Le Vieux/ de L'ebrieu:
et le Nouveau/
du Grec.

Il y a deux copies tables/une pour l'interpretation
des propres noms/autre en forme d'index/
pour trouver plusieurs sentences
et matiere.

Dieu en tout.

Isaiab. l.
Escoutez ceulx/et toy terre peeste laoreille:
car Eternel parle.

4. Frontespizio della Bibbia di Olivetano, pubblicata da Pierre de Vingle a Neuchâtel nel 1535.

Anche Olivetano e Saunier avranno riferito a Calvino gli sviluppi concernenti le Valli. A seguito dell'intervento da parte di Berna, Saunier era stato liberato dalla prigione dopo l'occupazione francese di Torino ed aveva potuto ritornare a Ginevra dove collaborava con Calvino, e non va trascurato il fatto che anche Olivetano si ritrovi a Ginevra a partire dal 1536. Calvino tenne inoltre stretti rapporti con il riformatore di Losanna, Pierre Viret, che si era impegnato, come Farel, a favore dei valdesi nel Luberon, quando questi soffrirono la loro prima grande persecuzione nel 1535.

A Ginevra sicuramente Calvino ebbe anche contatti diretti, forse per la prima volta, con un "vero" valdese. Si tratta di Jean Girard, un "barba" della val di Susa che all'inizio del 1536 si era recato, insieme ad un altro noto barba, Martin Gonin, a Ginevra presso Farel, probabilmente per cercare aiuto per Saunier e le altre vittime di Bersore. Gonin fu arrestato sulla strada del ritorno e affogato nell'Isère il 26 aprile 1536 per ordine delle autorità di Grenoble. Girard, invece, rimase a Ginevra e vi si adoperò stabilmente come stampatore – una professione che probabilmente fu svolta anche da altri predicatori valdesi. Tra il 1544 e il 1552 sarà addirittura l'editore più importante delle opere di Calvino. «Il fatto che editò vari volumetti in un formato talmente piccolo da poter facilmente essere diffusi in un territorio ostile, può essere spiegato soltanto con le esperienze di Girard con la vita clandestina. Nel 1540 mise a segno un colpo di genio con la cosiddetta "Bible à l'épée": riprodusse il testo della bibbia di Olivetano – un volume in folio di vari chili – in un agile volumetto in formato quartina»¹⁴. Girard pubblicò anche opere di dissidenti italiani fuggiti a Ginevra, come per esempio Bernardino Ochino. Purtroppo nelle sue lettere a Calvino non dà alcuna indicazione sul suo passato valdese. Morì nel 1558 in povertà.

Negli anni 1536-1537 in Piemonte (come anche nel Luberon) c'erano stati numerosi disordini di guerra prima di giungere alla tregua di Nizza. Nulla si sa sulle relazioni tra Calvino e i valdesi durante il suo primo periodo a Ginevra. Non vi è alcun motivo di supporre un rapporto di Calvino con i valdesi volto alla costruzione di una organizzazione ecclesiastica, una sorta di "esperimento" per la successiva Riforma ginevrina; Calvino aveva sviluppato le sue concezioni ecclesiologiche fin dal 1538-1541 a Strasburgo, in particolare sotto l'influenza di Martin Bucero. Quando, nella primavera del 1538, Farel e Calvino furono cacciati da Ginevra, Calvino – dopo aver vissuto a Basilea dal luglio all'agosto di quell'anno – su invito di Martin Bucero si trasferì a Strasburgo. Sorte diversa toccò a Saunier, il quale poteva rimanere a Ginevra, mentre Olivetano nel marzo del 1538 si mise in viaggio per l'Italia, dove

¹⁴ J. F. GILMONT, *Der Anschluss der romanischen Waldenser an die Reformation*, in *Die Waldenser. Spuren einer europäischen Glaubensbewegung*, catalogo della mostra (Bretten 12 maggio 1° agosto 1999), a cura di G. Frank, A. de Lange, G. Schwinge, Bretten 1999, pp. 83-95, cit. da p. 91, con riproduzione del frontespizio.

trascorse qualche tempo alla corte di Ferrara, e dove più tardi morì per cause sconosciute durante il prosieguo del viaggio.

Come già detto, a partire dal luglio 1538 i valdesi furono perseguitati da parte di René de Montjean che li accusò non solo di eresia, ma anche di ribellione – con questo accostandoli in maniera pericolosa agli anabattisti che avevano scosso tutta l'Europa occidentale con gli avvenimenti di Münster nel 1535. I valdesi, probabilmente nell'agosto o settembre del 1538, cercarono di contattare Gauchier Farel che nel frattempo si trovava in Svizzera. A sua richiesta, il consiglio di Berna scrisse il 19 settembre 1538 una lettera a Fürstenberg, signore ufficiale delle valli, affinché intervenisse in loro favore.

Fürstenberg visse dal settembre 1538 a Strasburgo avendo così modo di conoscere Calvino, e presto si sviluppò una stretta relazione tra i due. Nel novembre 1539 Calvino scrisse a Farel che il conte era irritato a causa delle persecuzioni dei «buoni fratelli» in «Alpinas valles», che evidentemente considerava ancora come propri sudditi. Inoltre tra ottobre e novembre del 1539 Calvino scrisse un memorandum *Pro afflictis in Gallia* con il quale si riferiva probabilmente anche ai valdesi.

Calvino non fu informato solo da Fürstenberg riguardo alle persecuzioni intraprese da Montjean. Nel settembre del 1538 i valdesi avevano mandato una lettera al consiglio cittadino di Ginevra pregandolo di mandare Saunier a Berna con lo scopo di perorarne la causa sollecitando l'intervento di questa città presso il re francese. In effetti Saunier non solo venne inviato ma, nell'ottobre 1538, proseguì anche il suo viaggio da Berna a Strasburgo per mobilitare pure il consiglio di questa città a loro favore. A Strasburgo però il consiglio si rifiutò di fare qualsiasi cosa prima di conoscere la confessione di fede dei valdesi (sussisteva infatti sempre la paura che questi fossero anabattisti). Saunier considerava questo come del tutto inutile, visto che proprio lui era stato il mentore dei valdesi, ma alla fine Calvino scrisse una confessione di fede che fu approvata dal consiglio e dai pastori. Purtroppo di questo testo non esiste più traccia.

La persecuzione da parte di Montjean continuò nonostante l'intervento di Berna e perciò i valdesi scrissero nuovamente a Ginevra nel dicembre 1538. Di nuovo Saunier fu inviato dal Consiglio della città verso nord. A fine gennaio 1539 questi incontrò a sua volta Calvino a Strasburgo il quale, durante l'incontro della Lega di Smalcalda svoltosi tra febbraio e aprile del 1539 a Francoforte – riunione che lo vede presente all'inizio di marzo –, tentò di interessare gli alleati alla sorte dei valdesi e dei protestanti di Francia. In seguito a ciò la Lega mandò, il 19 aprile 1539, una lettera a Francesco I in loro favore.

Il 1° giugno 1540 lo stesso Francesco I emanò l'editto di Fontainebleau col quale vietava ai “luterani”, sotto sanzione di morte, l'esercizio della nuova religione. Per questa ragione Farel scrisse il 31 ottobre 1540 a Calvino: «Una gravissima persecuzione è intentata nei confronti dei Provenzali [= valdesi del Luberon], oltre a varie parti della Francia, né sono esenti i Piemontesi [= valdesi

del Piemonte], che il Re ha assegnato al Conte Guglielmo [di Fürstenberg]. Se possono giovare, chiedo interventi». La situazione diventò presto minacciosa soprattutto per i valdesi provenzali del Luberon, in quanto il Parlamento di Aix-en-Provence il 18 novembre 1540 condannò diciannove di essi al rogo e ordinò la distruzione di Mérindol, paese di origine dei condannati. Il 14 dicembre Francesco I confermava la condanna, ascrivendo inoltre ai valdesi non solo il reato di eresia, ma anche quello di ribellione, accostandoli quindi implicitamente agli anabattisti.

Non diversamente dai loro correligionari alpini, i valdesi del Luberon cercarono, con la mediazione di Pierre Viret, aiuto presso i protestanti esteri. Anche Calvino si sentì in dovere di intervenire e si rivolse a Filippo Melantone. Quest'ultimo scrisse il 23 maggio 1541 a nome dei principi e dei gruppi protestanti del Sacro Romano Impero un *memorandum* per Francesco I, che prima fu rivisto ed emendato, tra gli altri, dallo stesso Calvino. Tale testo di Melantone, però, giunse a Parigi quando già la situazione era cambiata a favore dei valdesi: Francesco I, infatti, a seguito delle pressioni di Guillaume du Bellay, l'8 febbraio 1541 aveva sospeso la condanna.

Questo atto era però soltanto la calma che precede la tempesta: alla fine, il 31 gennaio 1545 – dopo la morte di Guillaume du Bellay – il re diede disposizioni per l'esecuzione della condanna. I valdesi cercarono allora di giustificare le loro opinioni riformate con l'aiuto di una confessione di fede, ed è certo che nel 1545 Calvino diede loro dei consigli per il testo di tale confessione (già nel 1541 i valdesi avevano presentato una confessione di fede, che non derivava da Calvino). Questi, che dal 1541 viveva nuovamente a Ginevra, andò nel maggio del 1545 a Strasburgo per cercarvi sostegno politico in loro favore. Tutti i tentativi furono però vani e nel Luberon vennero massacrati più di mille valdesi. Molti sopravvissuti fuggirono a Ginevra, alcuni anche nelle Valli valdesi del Piemonte. In tal modo si estinse il valdismo nel Luberon.

In Piemonte la storia era destinata ad andare diversamente. L'editto regio non portò alla ripresa delle persecuzioni, sensibilmente diminuite dopo la morte di Montjean, nel settembre 1539. I governatori del Piemonte proteggevano i valdesi, in modo che il Parlamento di Torino non poté attivarsi contro di loro fino al 1550. I governatori erano Claude d'Annebault (1539-1540), Claude de Bellay (1540-1543), François de Bourbon, duca d'Enghien (1544-1546), Paul de la Barthe, seigneur de Thermes (1542, e poi 1556-1557), Giovanni Caracciolo, principe di Melfi (1546-1550). Alcuni di loro avevano simpatie protestanti, altri agivano per opportunismo, in quanto i valdesi sostenevano caldamente l'occupazione francese del Piemonte. Dal duca di Savoia, legato all'imperatore Carlo V, avrebbero dovuto temere cose assai peggiori.

Non erano peraltro solo i valdesi a profittare di questa "tolleranza" in Piemonte. Nel 1544 Torino dava rifugio a umanisti francesi come Clément Marot ed Étienne Dolet. Si crearono inoltre circoli protestanti che istaurarono relazioni con Ginevra, per esempio a Cuneo, Asti, Busca, Carignano, Chieri,

Vigone, Pancalieri, Fossano, Pinerolo. Si formarono anche delle conventicole nel marchesato di Saluzzo che, dopo l'assassinio dell'ultimo marchese, era stato incorporato nei domini francesi e che da allora si trovava sotto la giurisdizione del Parlamento di Grenoble. Qui, tra gli altri, simpatizzavano con i riformati personaggi del calibro di Paolo Alciati e Giorgio Biandrata.

I circoli protestanti in Piemonte e Saluzzo si orientarono verso Ginevra, anche a causa della vicinanza geografica e per le tante relazioni commerciali. Leggevano gli scritti di Calvino in lingua francese o italiana. Ben presto dei piemontesi cercarono il contatto epistolare con Calvino: la prima testimonianza conservataci è la corrispondenza di Gian Pietro Buschetto di Chieri, che tra il 1548 e il 1549 gli scrisse due lettere. Secondo lo storico Jean Jalla, Chieri poteva addirittura venir denominata «una piccola Ginevra», ma ciò appare esagerato, in quanto nessun consiglio cittadino italiano si decise per una conversione pubblica al calvinismo.

È però degno di nota il fatto che ci siano pochissime notizie riguardo ai valdesi nel periodo compreso tra il 1540 e il 1555. Le loro relazioni con Ginevra sembrano essersi interrotte: è possibile ipotizzare che fossero talmente intimiditi da René de Montjean da ritornare in clandestinità e che non si fidassero neppure della situazione apparentemente favorevole dopo la sua morte. Seguivano una strategia che sarà descritta in maniera appropriata dal pastore di Angrogna Étienne Noël nel 1556: «Questa povera gente è abituata fin dai tempi antichi a sopportare le persecuzioni del papa e dei suoi, che essi disprezzano, e come a loro sembra consigliabile, poiché temono troppo poco quel che accade; infatti, nei tempi passati, erano abituati a placare i loro nemici facendo mostra di essere papisti e versando qualche somma di denaro»¹⁵. Le persecuzioni nei confronti dei valdesi nel Luberon avranno probabilmente confermato questo modo di comportarsi, soprattutto perché sappiamo che alcuni profughi avevano trovato rifugio nelle Valli, dove non avranno certo mancato di portarne notizie particolareggiate.

La prudenza dei valdesi era peraltro giustificata: il re Enrico II (1547-1559), successore di Francesco I, ribadiva con un editto del 19 novembre 1549 un pesante intervento contro l'eresia che pullulava in Francia e quindi anche in Piemonte. Nel 1550 avrebbe detto: «Non lascio bruciare i valdesi in Francia per tollerarli nelle Alpi»¹⁶. Certamente come conseguenza, il 1° aprile del 1550 il Parlamento promulgò un duro editto contro di loro, e in questa stretta repressiva il Parlamento e il re potevano contare sul nuovo governatore, Charles

¹⁵ La citazione è tratta da A. DUFOUR, *Un document sur les Vallées Vaudoises en 1556*, in «BS-SV», 128, 1970, p. 59; trad. italiana in C. PAPINI, *Il processo di G. Varaglia (1557-58) e la Riforma in Piemonte*, Torino 2003, p. 30 e sg.

¹⁶ Su tale dichiarazione e il suo contesto cfr. A. PASCAL, *I valdesi e il parlamento francese di Torino (1539-1559)*, Pinerolo 1912; trad. italiana, in PAPINI, *Il processo di G. Varaglia*, cit., p. 20.

de Cossé, conte di Brissac. Non è un caso che negli anni 1550-51 in Piemonte morirono diversi “eretici” sul rogo, tra di loro anche un certo Colleto Stringat e una Maria Cupina entrambi residenti nelle Valli.

Le persecuzioni diminuirono in seguito a causa della quinta guerra italiana tra Francia e Asburgo, ma a partire dal 1555, i valdesi in Piemonte furono di nuovo fortemente molestati. Tanti piemontesi e saluzzesi fuggirono a Ginevra, come per esempio Alciati, Sartoris, Miolo, Giovan Battista Pinerolo. Altri morirono in carcere, come nel 1555 Giovanni Leonardo Sartoris di Chieri, mentre suo figlio Niccolò fu bruciato nel 1557 ad Aosta.

Proprio durante l'avanzare di queste persecuzioni del 1555-56 nelle Valli valdesi si vengono a formare le cosiddette *églises dressées*, vale a dire le chiese costruite “dal basso” che ruppero apertamente con il cattolicesimo. Come si può spiegare?

LE OFFENSIVE MISSIONARIE NELLE VALLI VALDESI, 1555-1557

La rottura pubblica dei valdesi con la chiesa romana “papista” fu inequivocabilmente una conseguenza di una grande offensiva missionaria da parte di Ginevra. Calvino e i suoi colleghi nell’aprile del 1555 mandarono due predicatori francesi nelle valli: Jean Vernou e Jean Lauvergeat. Le loro prediche erano tanto efficaci che i valdesi iniziarono a celebrare culti pubblici, nonostante entrambi i predicatori giudicassero la cosa come «folle fantaisie» (si veda la loro lettera in *Appendice*). Calvino e i suoi colleghi volevano cioè che i valdesi restassero per il momento in clandestinità.

Dopo il ritorno di Vernou e Lauvergeat, i ginevrini decisero nel mese di giugno di mandare una seconda volta il pastore Jean Vernou alle Valli. Durante il suo viaggio fu però arrestato e, insieme a quattro suoi accompagnatori, condannato al rogo. Ginevra non demorse e inviò poco dopo altri due pastori: Étienne Noël e Humbert Artus che troviamo già operanti nella seconda metà di quel medesimo anno. Nel 1556 ne vennero mandati ancora sei (Joannes Vineanus, Pierre Guérin, Estienne Fago, Jehan Lauvergeat, Maistre Albert, Thomas Jouven), nel 1557 altri sette (Jehan Chambeli, Martin Tachard, Gialfredo Varaglia, Martin Roche, Pasquier Bacuot, Dominique Vignaux, Estienne Vidal). Tutti originari di varie parti della Francia, tranne il piemontese Goffredo Varaglia di Busca, un ex-cappuccino amico dell’antico generale di quell’ordine, Bernardino Ochino, riparato anche lui all’estero per sfuggire all’Inquisizione. Nel 1559, oltre al francese Geraut Imbert (originario dell’Angoumois), si aggiunse il napoletano Scipione Lentolo. Dopodiché Ginevra non mantenne un simile ritmo di invii, ma con ormai più di quindici pastori riformati nelle Alpi Cozie che si venivano ad affiancare ai predicatori locali (se ne possono contare almeno dodici attivi in quel periodo, tra cui alcuni ex barba)¹⁷ la necessità era minore. Tuttavia il flusso, pur se meno intenso, non si arresterà, dato che negli anni 1561-64 (vale a dire dall’anno dell’accordo di Cavour fino a quello della morte di Calvino) risultano operare nelle Valli almeno altri tredici ministri

¹⁷ Erano di origine locale: Gille des Gilles, Paul Bermondin, Pierre Bonnardel, Mathieu Gaultier, Philippe Pastre, Melchior De Dio, Antonio Falco, Paul Ghiot, Antoine Lorenset, Francesco Laurenti, Henry Rostang e Francesco Valle.

di origine straniera (oltre a tre locali), la maggior parte di questi (non tutti francesi) ancora inviati dalle autorità ecclesiastiche ginevrine¹⁸.

Queste offensive missionarie furono possibili in quanto nella primavera del 1555 Calvino si era definitivamente imposto sui suoi oppositori a Ginevra. Nello stesso lasso di tempo si era verificato per la prima volta nella città un modesto ma significativo afflusso di teologi. Il conte luterano del Württemberg aveva infatti cacciato quattro pastori di tendenza calvinista da Mombéliard, e ben tre di loro verranno mandati nelle valli: Artus, Noël e, più tardi (1560?), Cosme Brevin.

Perché mai Calvino, a partire dal 1555, mandò questi pastori da Ginevra nelle Valli valdesi e non in Francia? Calvino probabilmente voleva costruirvi un'avanguardia clandestina per la missione nel Piemonte e nel marchesato di Saluzzo e forse anche per il resto d'Italia (vedi paragrafo 6), se si pensa alla diffusione del calvinismo in questo stesso periodo nell'Italia meridionale. Calvino sapeva, come si evince da una sua lettera del 1554 inviata in Piemonte, che in quell'area le comunità necessitavano urgentemente di ministri di culto; inoltre poteva in tal modo trovare un valido utilizzo per predicatori di lingua italiana, come i già citati Varaglia, Lentolo, e più tardi Francesco Guerino, di Dronero (altri due pastori italiani, Giacomo Bonello e Gian Luigi Paschale, furono inviati nel 1559 ai valdesi di Calabria e Puglia). Va anche messo in rilievo come nel 1555 non si potesse ancora prevedere che nel 1559 i francesi avrebbero dovuto restituire al duca Emanuele Filiberto, figlio di Carlo III, tutti i territori sabaudi da loro occupati.

¹⁸ Sono i pastori Cosme Brévin, Claudio Bergio, Claude Rodrigues, M. Trombaut, Jean Bover, Francesco Guarino, Francesco Truchi, George Valent, Jean Peirier, Nicolas Besche, Jean Grandbois, Gerolamo Miolo, Vital Piron. Erano invece di origine locale: Hugues Pastre, Jehan Genon e Laurent Pinatel.



5. Comunità riformate e circoli organizzati nel Ducato di Savoia, nel Marchesato di Saluzzo e nella Repubblica di Genova; 19 chiese nelle Valli valdesi.

CALVINIZZAZIONE

La rottura pubblica dei valdesi con la chiesa papale provocò forti reazioni. Di conseguenza, il 20 dicembre 1555, il Parlamento promulgò un pesante editto contro i valdesi. Il 27 novembre 1556 anche il re Enrico II ordinò al Parlamento di Torino di intervenire senza indugi. Diversi pastori morirono sul rogo, come per esempio nel 1555 il già citato Jean Vernou e nel 1558 Goffredo Varaglia. La stessa sorte toccò nel 1556 al colportore Barthélemy Hector.

I valdesi, però, da un lato non volevano scendere a compromessi e dall'altro cercavano di ritardare gli interventi attraverso varie trattative. Inviarono una confessione di fede al Parlamento per dimostrare che non erano dei ribelli, ma dei cristiani "evangelici". Un po' più tardi, non prima della primavera 1557, i valdesi consegnarono anche una documentazione dettagliata che rispondeva alle domande di una delegazione del Parlamento. In questa dichiarazione pregarono la delegazione di considerare, «que leur religion avoit esté retenue et gardée par leurs ancestres iusques à eux, par plusieurs centaines d'années». Se la delegazione avesse potuto dimostrare con la parola di Dio che erano in errore, «ils ne vouloyent point demeurer opiniastres [...] à maintenir que leur religion est celle de la vraye Église et ancienne»¹⁹. Incontriamo qui per la prima volta le due formule standard, «trasmesso dagli avi» e «da alcune centinaia di anni», che negli anni a seguire si troveranno sempre di nuovo nelle suppliche scritte dai valdesi.

Essi però non limitavano la loro attività a lunghe contrattazioni: si preparavano anche alla resistenza armata, mentre nel contempo cercavano sostegno all'estero. Scrissero a Ginevra, come già nel 1538, e Guillaume Farel e Teodoro di Beza ottennero nel 1557 che i cantoni riformati della Svizzera e alcune città evangeliche e principi tedeschi mandassero una delegazione in Francia. Era certamente chiaro per i delegati che si trattava di valdesi, ma non usavano questo nome che sapeva di eretico, mal visto in Francia, ma parlavano piuttosto di «sudditi delle montagne e valli di Angrogna». Le due delegazioni non ebbero successo perché Enrico II respinse le loro richieste come indebite ingerenze nella sua politica interna. Malgrado ciò le persecuzioni diminuirono.

¹⁹ *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese che abita nelle Valli del Piemonte*, a cura di E. Balmas e C. A. Theiler, Torino 1975, p. 30 (testo francese a p. 240).



6. Lapide commemorativa del martirio di Goffredo Varaglia in Piazza Castello a Torino.

no notevolmente, anche se per ragioni diverse. Nel 1557 la Francia scontava inoltre l'amara sconfitta subita presso Saint-Quentin, battaglia nella quale si era particolarmente distinto come generale delle truppe imperiali Emanuele Filiberto di Savoia, il figlio di Carlo III.

Le persecuzioni ripresero però con rinnovato vigore dopo che la Francia, con la pace di Cateau-Cambrésis, dovette restituire a Emanuele Filiberto i territori sottratti a suo padre. Ancora nel corso del 1559 i valdesi consegnarono al loro nuovo signore la propria confessione di fede. Questa volta tuttavia si trattava di una versione della *Confession de foy* appena prodotta dalle chiese riformate francesi. In questa fase, il duca non era disposto a nessuna concessione: per lui, le Valli valdesi rappresentavano una testa di ponte del protestantesimo ginevrino e, attraverso questo, bernese, che considerava, come già suo padre, la più grande minaccia all'unità del suo Stato. Ma il suo tentativo del 1560-61 di ricattolicizzare i valdesi con la forza fallì a causa della loro decisa resistenza e perché vennero sostenuti da valdesi e ugonotti del Delfinato francese; perciò, nell'accordo di Cavour del 5 giugno 1561, il duca dovette concedere ai valdesi di poter praticare la religione riformata all'interno delle Valli. Verso l'esterno, però, questo accordo portava alla "ghettizzazione" dei valdesi. Non a caso tutte le altre comunità riformate in Piemonte e nel marchesato di Saluzzo furono poco a poco eliminate.

Questa specie di trattato, inusuale per le contingenze dell'epoca, permetteva ai valdesi di continuare il processo di calvinizzazione, ma soltanto nei confini loro concessi. I sinodi valdesi, ai quali parteciparono inizialmente anche le comunità dell'antico marchesato di Saluzzo e della Val Pragelato francese, introdussero tra il 1563 e il 1564 l'ordinamento ecclesiastico di Ginevra. Si introdusse anche il canto dei Salmi ginevrini.

Per la maggior parte degli storici, questa protestantizzazione in senso calvinista significa la "fine" del valdismo medievale. Si dovrebbe però tener conto del fatto che gli stessi valdesi dell'epoca non la pensavano così: si consideravano «riformati prima della Riforma». Ai loro occhi, infatti, la Riforma aveva accettato quegli insegnamenti che loro stessi avevano conservato fedelmente «da alcune centinaia di anni», se non addirittura dai tempi degli apostoli.

LIBRO DI
GIOVANNI
CALVINO, DEL
FUGGIR LE SVPERSTI-
*sioni le quali contrastano con la sincera
confessione della Fede.*

Escusatione del medesimo a falsi Nicodemi.

Configli di Philippo Melantone, di
Martin Bucero, di Pietro Marti
re sopra il medesimo
suggetto

Ultimo configlio, & due pistole del Caluino.

IN BASILEA
LANNO MDLI.

7. Frontespizio della prima traduzione italiana dello scritto di Calvino contro i nicodemiti del 1549, apparsa a Firenze nel 1551 (non a Basilea, come indicato) e tradotta da Lodovico Domenichi.

I VALDESI COME TESTA DI PONTE IN ITALIA

È certo che le Valli valdesi servivano come avanguardia della Riforma in Piemonte: svolgevano però una funzione analoga anche al di fuori di quest'area? In altri termini, si potrebbero considerare le Valli valdesi anche come "testa di ponte" verso l'Italia? Per tentare di rispondere a questa domanda, dobbiamo prima analizzare brevemente l'influenza di Calvino sull'Italia.

Tutti gli autori concordano che la sua influenza ha inizio nell'anno 1541, quando fu richiamato a Ginevra e iniziò a riformare la città secondo le sue concezioni. Nel 1542, Bernadino Ochino lodò Ginevra e la pose come città ideale in contrapposizione alla Roma anticristiana. Nacque così la leggenda "bianca" di Ginevra.

Non era solo l'elogio di Ochino a contribuire al successo di Calvino; questo si affermò anche grazie alla forza di convinzione e alla chiarezza della sua *Institutio*: anch'essa incontrò a partire dal 1541 un grande favore in Italia. In quell'anno se ne attesta per la prima volta la presenza a Bologna, probabilmente un esemplare della seconda edizione latina del 1539. Se ne scoprirono sempre nuovi esemplari in vari luoghi. Solo nel 1557 fu pubblicata a Ginevra una traduzione italiana, ma questa sembra essere stata poco venduta in Italia.

Le idee di Calvino si diffondevano anche attraverso altre pubblicazioni minori, tradotte già a partire dal 1542: non esiste quasi autore protestante altrettanto tradotto nell'Italia cinquecentesca. In parte si tratta della traduzione del Catechismo nel quale lo stesso Calvino riassunse la sua *Institutio*. Si trovano però anche ampi passaggi dell'*Institutio* del 1539 nell'opera più importante della Riforma italiana, il *Beneficio di Cristo* del 1543, benché citati senza alcun riferimento palese alla fonte. Anche Antonio Brucioli tradusse parti dell'*Institutio* nella sua opera *Pia esposizione*.

In quel periodo, nonostante tutte le difficoltà, si formarono in vari luoghi d'Italia delle conventicole di impronta calvinista. Di queste, tante provenivano da ambienti erasmiani, spirituali e luterani. Così, i calvinisti nel viceregno di Napoli erano per lo più seguaci di Juan de Valdès. Nella repubblica di Venezia esistevano gruppi calvinisti nella stessa Venezia, a Rovigo e a Cremona. Qui troviamo, tra gli attivisti, personaggi quali Piero Gelido e Alessandro Trissino. Anche in Lombardia e a Ferrara attorno a Renata di Francia esistevano piccoli gruppi di seguaci. In Toscana il calvinismo prendeva piede soprattutto a Lucca, dove operava Curione.

I fautori di Calvino si trovavano però di fronte a un grande dilemma. Egli, al contrario di Lutero, rifiutava il nicodemismo e richiedeva ai protestanti di dichiarare la loro rottura con Roma pubblicamente e di celebrare culti pubblici. Questo era ben risaputo in Italia: il testo di Calvino *Excuse à messieurs les Nicodémites* (1549) fu tradotto varie volte a partire dagli anni 1550. Questa richiesta, dopo l'istituzione dell'inquisizione papale nel 1542, comportava gravi pericoli di morte. A ciò si aggiunse il fatto che, dopo la disastrosa sconfitta dei principi protestanti nella guerra smalcaldica del 1547, nessun principe e nessuna città in Italia si poteva permettere di tollerare dei dissidenti protestanti.

Pertanto ai calvinisti italiani si poneva sempre ogni volta la drammatica scelta tra il martirio e la fuga. Morì sul rogo Aonio Paleario, da tempo stabilito a Siena, mentre gran parte dei calvinisti fuggì, e Ginevra divenne il loro rifugio privilegiato. Intorno al 1560 c'erano circa mille profughi *religionis causa* nella città di Ginevra, che all'epoca contava poco più di ventimila abitanti. I piemontesi rappresentavano il gruppo più grande, seguiti da protestanti provenienti da Lucca e Cremona. Cercarono rifugio a Ginevra Bernardino Ochino, Alessandro Trissino, Lelio Sozzini, Niccolò Balbani, Girolamo Zanchi, Francesco e Giovanni Bernardino Serralonga, Galeazzo Caracciolo, Pietro Gelido, Lodovico Castelvetro, Massimiliano Celso Martinengo, Giovanni Bruto, Giovanni Ludovico Pascali. Da Ginevra cercavano di mantenere in piedi una diaspora calvinista in Italia, ed alcuni osarono addirittura tentare il ritorno. La notte di San Bartolomeo del 1572, che indebolì decisamente l'influenza degli ugonotti in Francia, pose anche fine alle speranze di un cambiamento in Italia.

Dopo questi brevi cenni ritorniamo ora alla questione se, e in quale misura, i valdesi fossero anche considerati come una "testa di ponte" del calvinismo verso l'Italia. In questo caso la risposta tende ad essere piuttosto negativa; non ci sono quasi indizi che possano indicare un loro contributo decisivo nella diffusione del calvinismo al di fuori del Piemonte, per lo meno non nei territori dell'Italia settentrionale.

Oltre alla significativa constatazione che nessuna opera di Calvino sia stata stampata in Piemonte, non ci sono neppure indizi convincenti sul fatto che alcune opere – in traduzioni italiane stampate a partire dal 1550 per lo più a Ginevra – venissero contrabbandate attraverso le Valli valdesi. Conosciamo solo un unico colportore attivo per un breve periodo di tempo alle Valli valdesi: si tratta di Barthélemy Hector, intercettato e bruciato in piazza Castello a Torino nel 1556. Nemmeno ci sono molti indizi sulla lettura o ampia diffusione dell'*Institutio*, o di altre opere di Calvino alle Valli. Inoltre fu solo il napoletano Scipione Lentolo a contribuire in maniera sostanziosa alla diffusione del calvinismo in Italia una volta espulso dalle Valli. Fu infatti lui a tradurre nel 1561 la *Confession de foy* francese in italiano, traduzione che venne pubblicata e stampata a Ginevra nello stesso anno col titolo: *Confessione di fede fatta di comun consentimento da le chiese che sono disperse per la*

Francia, e s'astengono da le idolatrie papistiche, con una prefazione, laqual contiene la risposta, e difensione contra le calunnie, che gli sono imputate... da le Chiese che sono disperse per la Francia.

Nemmeno sembrano esserci stati molti contatti tra calvinisti italiani e i valdesi: Piero Gelido, per esempio, conosceva certamente questi ultimi, dato che nel 1545 aveva visto i massacri nel Luberon molto da vicino, ma nei suoi testi non si riferisce mai a loro. Anche Curione non parla mai nelle sue opere di valdesi in Piemonte. Mentre diversi calvinisti dell'area piemontese e del marchesato di Saluzzo fuggivano nelle Valli, ci manca ogni indizio rispetto alla presenza di calvinisti provenienti da altri territori. Il napoletano Lentolo venne alle valli, ma non come rifugiato, bensì in quanto inviato da Ginevra come pastore e questo vale anche per altri ministri di lingua italiana, come Varaglia.

Non erano quindi le Valli valdesi l'avanguardia del calvinismo in Italia settentrionale. Lo erano piuttosto le valli di lingua italiana dei Grigioni, cioè la Valtellina (con Chiavenna), la val Bregaglia e la val Poschiavo. Qui lavorava uno stampatore calvinista (Dolfin), da qui si contrabbandavano scritti calvinisti, qui trovavano rifugio diversi rifugiati calvinisti (Lentolo, Mainardi ecc.) che tentavano di mantenere contatti con l'Italia.

I VALDESI IN CALABRIA E IN PUGLIA

È quindi chiaro che le Valli valdesi hanno avuta poco influenza sull'Italia settentrionale, ma al contrario sembrano aver fatto da "ponte" verso i valdesi in Calabria e Puglia nel viceregno di Napoli, dove inoltre in alcuni altri ambiti appare esservi stato un terreno fertile per le idee della Riforma. Valdès esercitava una grande influenza che si irradiava da Napoli, sua residenza, e negli anni '50 esistevano diverse conventicole, tra le quali, oltre alla stessa Napoli, si annoveravano Salerno, Capua e Messina.

I valdesi in Calabria e Puglia erano invece originari delle Alpi Cozie: su invito dei signori feudali locali vi erano giunti fra XIV e XV secolo e in parte ancora nei primi decenni del XVI. Le aree di insediamento erano quelle intorno a Guardia Piemontese e San Sisto in Calabria e la zona a sud di Volturara in Puglia come anche Manfredonia. In Calabria, i valdesi furono chiamati "ultramontani" mentre in Puglia "provenzali"; a causa della lingua occitana rappresentavano perciò evidentemente una minoranza etnica che manteneva una forte endogamia, sposandosi tra di loro. Non ci sono però molti dati documentari certi sul fatto che continuassero a seguire fede e pratiche valdesi di provenienza, anche se possiamo più che ragionevolmente supporre che mantenessero le loro reti clandestine con l'aiuto dei barba. Esistono in proposito soltanto indizi sporadici rispetto ai loro legami con i fratelli e le sorelle di fede nelle Alpi Cozie, e i contorni precisi ci sfuggono, come per esempio l'entrata in scena, negli anni Trenta del '500, di un barba Guido della Calabria, o la loro presenza all'assemblea di Chanforan. Soltanto intorno al 1555 incontriamo segnali inequivocabili sull'esistenza di relazioni con le terre d'origine nelle Alpi Cozie. Sappiamo, per esempio, che il predicatore itinerante Gille de Gilles, originario della Val Perosa, era attivo in Calabria nel 1556, e la presenza del barba Stefano Negrin di Bobbio è documentata per l'anno seguente.

Probabilmente era proprio Gille de Gilles ad informare i valdesi della Calabria e della Puglia riguardo al successo della Riforma nelle Alpi Cozie. In ogni caso, nel 1557 i valdesi calabresi mandarono Marco Uscegli a Ginevra con la richiesta di aiuto per la costituzione di una vera e propria chiesa protestante. Come risposta, Calvino mandò in un primo tempo Giacomo Bonello di Dronero. Dopo il suo ritorno a Ginevra, costui fu nuovamente inviato nel

1559, questa volta in compagnia di Gian Luigi Pascale di Cuneo – che nel 1556 aveva tradotto in italiano un’opera del riformatore Pierre Viret – e di alcuni giovani studenti calabresi. Bonello e Pascale furono ben presto arrestati perché, contrariamente alle pratiche precedenti, predicavano pubblicamente l’evangelo rafforzando così l’esplicita rottura con la chiesa cattolico-romana. Bonello fu bruciato nel 1560 a Palermo, a Pascale toccò la medesima sorte nello stesso anno a Roma, mentre Stefano Negrin morì nel carcere di Cosenza. Seguirono gravi massacri in Calabria, mentre i valdesi in Puglia furono ricondotti dai gesuiti sulla “retta” via. Qualche famiglia riuscì a fuggire a Ginevra, dove peraltro alcuni già si erano rifugiati prima del 1561, altri fuggirono in Sicilia. La predicazione calvinista in Calabria durò quindi solo poco tempo e fu soffocata nel sangue e con la repressione. Ciononostante il retroterra valdese perdurò ancora a lungo: le comunità tornarono alla ben sperimentata clandestinità del passato.

Perché Calvino osò mandare dei predicatori nel viceregno di Napoli anche se il viceré, il Duca d’Alcalá, era fortemente antiprotestante? È possibile che il napoletano Scipione Lentolo, fuggito dalla propria patria a Ginevra, abbia dato ragguagli a Calvino sulla situazione – non poco pericolosa – concernente i valdesi dell’Italia meridionale nel caso questi avessero abbandonato le pratiche clandestine. Forse Calvino aveva ricevuto dei segnali che la Spagna sarebbe stata in qualche modo costretta a tollerare una certa libertà di coscienza. Sapeva inoltre che, se i valdesi si fossero “convertiti”, si sarebbe trattato di una realtà sociale non tanto facilmente eliminabile come singoli intellettuali e piccoli circoli riformati. Lo storico Caponetto scrive in proposito: «Calvino e la venerabile Compagnia dei pastori compresero l’importanza della completa adesione alla Riforma ginevrina di quei coloni dell’Italia meridionale. Si sarebbe stabilito un nuovo e più saldo legame con i valdesi del Piemonte e con i nuclei di riformati in via di formazione in Sicilia e nelle altre regioni italiane»²⁰.

Se si tiene dunque conto dei valdesi nell’Italia meridionale, si può conseguentemente affermare che Calvino considerava i valdesi come testa di ponte per l’Italia, ma ciò si rivelò ben presto un’illusione. In pratica erano solo le Valli valdesi piemontesi ad avere questa funzione e soltanto entro il Piemonte stesso, precisamente in quello occidentale.

²⁰ S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell’Italia del Cinquecento*, Torino 1997², p. 393.

IL GIUDIZIO DI CALVINO SUI VALDESI

Qual'era però l'opinione di Calvino sui valdesi, soprattutto riguardo alla loro rivendicazione di discendenza apostolica? Ci sono soltanto poche testimonianze in proposito. Una tra le più importanti è quella di Matthias Cervenka, membro della comunità dei Fratelli boemi, il quale visitò Calvino a Strasburgo nel 1540. Si tratta quindi, purtroppo, di una fonte indiretta, e come tale soggetta a forti cautele. Questa testimonianza riferisce dell'incontro di Calvino con Jean de Molines, predicatore itinerante valdese originario del Queyras, che aveva partecipato al sinodo di Chanforan nel 1532, ma in completo disaccordo con le decisioni prese in senso favorevole alla Riforma. Egli, insieme a Daniel di Valence – altro predicatore itinerante – si recò in Boemia dove i due dissenzienti valdesi si incontrarono con rappresentanti della *Unitas fratrum*, la chiesa dei Fratelli boemi sviluppatasi dall'hussitismo. Lo scopo era quello di ottenere dalla *Unitas* un sostegno all'opposizione delle scelte compiute a Chanforan. Pare che Jean de Molines si fermasse per due anni in Boemia dove i Fratelli – almeno in quella fase – mantenevano la loro indipendenza rispetto alla Riforma. Come i valdesi “conservatori”, anche l'*Unitas* aveva degli scrupoli ad accettare la dottrina della *sola gratia*.

Calvino avrebbe quindi detto a Cervenka che «anche lui era uno di loro, vale a dire dei valdesi, ma che se ne era separato a causa della religione», soprattutto perché «essi attribuivano tutto ai loro meriti, e non accordavano abbastanza spazio alla giustificazione per fede in Gesù Cristo»²¹. Dunque, secondo questa testimonianza, i valdesi per Calvino erano rimasti sostanzialmente ancorati al cattolicesimo medioevale e necessitavano di una metamorfosi religiosa in senso riformato.

Questo atteggiamento “paternalista” si ritrova più volte nelle lettere di Calvino, in particolare negli scambi epistolari con i pastori mandati nelle Valli a partire dal 1555. Euan Cameron scrive che il suo «atteggiamento era coerentemente e costantemente paternalistico. Egli avrebbe sostenuto le parti degli eretici, fino a che non lo avessero seguito nella dottrina. [...] Ogni “solidarietà” di Calvino mostrata verso i valdesi, in quanto valdesi, era destinata

²¹ A. MOLNÁR, *Storia dei Valdesi. I. Dalle origini all'adesione alla Riforma 1176-1532*, Torino 1974.

a essere di tipo morale piuttosto che dottrinale fino a quando i ministri non avessero stabilito un'unità dottrinale di fatto»²². Calvino mirava ad un obiettivo fondamentale: i valdesi dovevano rinunciare alle loro opinioni medievali ed accettare invece la sua dottrina, catechismo, liturgia e ordine ecclesiastico; l'invio di Lentolo alle Valli nel 1559 aveva anche lo scopo di "allineare" i valdesi in tal senso.

Nei suoi scritti Calvino parla soltanto una volta dei valdesi. In *Contre la secte phantastique* del 1545 parla della "rettitudine" dei valdesi, «un popolo così cristiano che segue la pura dottrina dell'evangelo con semplicità di cuore»²³; è soddisfatto che i valdesi abbiano realizzato il passaggio alla Riforma in maniera esemplare. Non esiste invece alcuna dichiarazione di Calvino che prenda posizione rispetto alla rivendicazione fatta dai valdesi sulla loro *antiquitas* e "apostolicità", ma resta il dubbio che l'avrebbe presa in gran considerazione.

È noto che nel testo *Contre les Nicodémistes* del 1549 Calvino rifiuta il "nicodemismo" degli italiani evangelici che, nonostante si fossero decisi nel loro intimo per la Riforma, restavano esternamente fedeli alla chiesa cattolica. Calvino confutò in maniera assai decisa questa "doppia lealtà", ma nel 1555 i due primi missionari alle Valli, Vernou e Lauvergeat, si espressero apertamente – su raccomandazione da parte dei responsabili ecclesiastici ginevrini – contro la manifestazione pubblica della rottura con Roma [si veda la loro lettera in *Appendice*].

Perché Calvino era dunque favorevole a pratiche clandestine per i valdesi, quando le negava a tutti gli altri italiani simpatizzanti della Riforma? Senza dubbio temeva il pericolo che – contrariamente ai calvinisti dei diversi territori italiani – i valdesi, socialmente ben radicati nelle loro comunità, potessero realizzare una Riforma "dal basso" contro la volontà del sovrano, con il rischio che prendessero le armi per difendersi, dando così conferma alle accuse provenienti da più parti di "ribellione". Si veda a tale proposito la sua lettera del 13 aprile 1556 indirizzata a Viret e Beza: «Noël mi ha scritto di recente che i fratelli alpini si accingono a combattere perché hanno capito che si preparano atti di violenza contro di loro. Di qui una nuova ansietà; appena la notizia mi sarà confermata tenterò di addolcire i loro animi. Ma hanno deciso ormai di ricorrere a qualunque mezzo piuttosto che arrendersi senza resistenza»²⁴.

²² E. CAMERON, *The Reformation of the Heretics. The Waldenses of the Alps 1480-1580*, Oxford 1984, pp. 186-210, cit. a p. 196.

²³ J. CALVIN, *Contre la secte phantastique et furieuse des libertins, qui se nomment spirituelz* (*Ioannis Calvini opera omnia*, Ser. 4: *Scripta didactica et polemica*, vol. 1, a cura di M. van Veen, Genève 2005, p. 162 e sg.; traduz. italiana: L. RONCHI DE MICHELIS, *Introduzione*, in G. CALVINO, *Contro nicodemiti, anabattisti e libertini*, Torino 2006, pp. 536-537; cfr. pp. 73-74.

²⁴ Cit. da PAPINI, *Il processo di G. Varaglia*, cit., p. 34. *Ioannis Calvini opera quae supersunt omnia*, a cura di G. Baum, E. Cunitz, E. Reuss, Braunschweig 1863-1900: vol. XVI, lettera n. 2427.

Proprio per scoraggiare questi propositi Calvino scrisse in quello stesso mese di aprile una lunga lettera che tentava di convincerli – peraltro senza successo – a rinunciare alla resistenza armata (si veda la traduzione italiana di tale lettera, *A una Chiesa perseguitata*, in *Appendice*).

Ai suoi occhi, dunque, i valdesi si sarebbero potuti avvicinare agli anabattisti a causa della loro disposizione alla resistenza armata. Egli non voleva una ribellione popolare ma – anche per la drammatica esperienza del Luberon – un’evangelizzazione nella clandestinità.



8. Jean Malet (?), *Nieuwe Caerte Der Vallleyen In Piemont Door De / Waldensen Etc, Tegen Alle Gewelt Beschermt / = Nouvelle Carte Des Vallées De / Piemont Etc, Vaillamment Defendues, Contre Toute Laviolence / Des Francois, Par Les Vaudois Reformés, Etc.* A Amsterdam, ca. 1691.

BILANCIO

Calvino era quindi il “seduttore” dei valdesi come rappresentato nella stampa del 1687 di cui si è detto all’inizio? In ogni caso non ebbe nulla a che fare con la loro anteriore decisione – clandestina – del 1532 a favore della Riforma. Non si può però negare che nel 1555, attraverso l’invio dei predicatori, diede ai valdesi un decisivo contributo per rompere apertamente e pubblicamente con la Chiesa di Roma, pur non essendo questo l’obiettivo da lui voluto: furono i valdesi stessi a imporre tale rottura.

I valdesi diventarono quindi dei ribelli grazie a Calvino? Certamente no! Come abbiamo visto egli rifiutava qualsiasi Riforma “dal basso” in quanto temeva che questa avrebbe portato alla ribellione. Anche in ciò i valdesi furono “cattivi allievi” di Calvino. Come è noto, negli anni 1560-61 resistettero con le armi al loro sovrano per difendere la Riforma.

Il calvinismo italiano sopravvisse soltanto nelle Valli valdesi del Piemonte, ma ciò non fu dovuto solo al sostegno in varie forme del protestantesimo estero. Ugualmente importante fu la forte autocoscienza dei valdesi: essi ritenevano di essere la “madre della Riforma”, si percepivano come l’unica chiesa in Occidente a non aver bisogno di una Riforma in quanto discendenti diretti degli apostoli. In una petizione dei valdesi dell’anno 1560 a Emanuele Filiberto, i valdesi fanno riferimento al Credo del 1556 e scrivono «que ceste religion, laquelle nous suivons, n’est pas seulement nostre, ou controuvéé des hommes depuis peu de jours, comme on lui impute fausement, mais que c’est la religion de nos pères, de nos ayeuls, et des ayeuls de nos ayeuls, et autres plus anciens nos prédécesseurs, et des saints martyrs, confesseurs, prophètes, et des apostres»²⁵. L’autocoscienza “apostolica” era talmente radicata in questi montanari da indurli a non lasciarsi corrompere o piegare dalle imposizioni in materia di fede. Difesero pertanto costantemente la loro libertà di coscienza anche con le armi. Paradossalmente, dunque, il calvinismo sopravvisse in un piccolo lembo d’Italia nonostante Calvino, grazie alla ostinata ricezione della Riforma da parte dei valdesi.

²⁵ GILLES, *Histoire ecclésiastique*, cap. XII (ed. 1881, vol. 1, pp. 125-130, 135-138: cit. da p. 128).

APPENDICE

I ministri dalla valle d'Angrogna a quelli di Ginevra

[*Calvini Opera*, v. XV, n. 2189, col. 575-78]

Ai nostri molto onorati signori, Signori ministri di Ginevra.

La grazia del nostro buon Dio e Padre per nostro Signor Gesù Cristo in virtù del S. Spirito sia per sempre con voi.

Carissimi fratelli e padri in Gesù Cristo. È da molto tempo che desideravamo fortemente trovare qualcuno che vi portasse nostre notizie, conoscendo il vostro grande affetto per noi e il desiderio che avete di sapere come stiamo noi e il gregge del Signore. E infatti abbiamo dato incarico e memoria ad alcuni fratelli di riferirvi di ciò che avevano visto e sentito, dato che né a noi né a loro era possibile scrivervi. Tuttavia, temendo che non siate ancora stati informati, abbiamo pregato questo buon fratello di portarvi la presente, affinché conosciate in breve l'andamento del nostro viaggio e la nostra attuale situazione, che è tale da aver ben occasione di lodare il Signore. Poiché nella sua grazia ci ha così felicemente guidati che, nonostante le grandi difficoltà avute nel percorso, a causa delle alte montagne e nevi, siamo ciononostante giunti in questo paese sani e salvi.

E dapprima siamo arrivati in un borgo chiamato Barbotté [Balboutet, borgata di Usseaux, in alta val Chisone], dove per circa cinque o sei giorni abbiamo annunciato la Parola per gran parte del giorno e della notte, sia con sermoni pubblici, ossia tra i fedeli che sono in buon numero, sia con incontri privati. Di là siamo venuti in un borgo chiamato Fenestrelle: ma per le vie troviamo molti uomini e anche donne che ci tendevano la mano: e poiché in detto luogo di Fenestrelle, tre o quattro fra i più eminenti avevano manifestato qualche difficoltà a riceverci, pensando che fossimo pubblici predicatori di Ginevra, molte di quelle brave persone furono ben dispiaciute, tra cui un buon vecchio di gran cuore che ci venne incontro: ma avendo il cuore stretto dalla paura che noi fossimo ostacolati, non poté far altro che ritirarsi e piangere.

Ma a dispetto di Satana, alla fine fummo là così ben accolti da non poter soddisfare il loro ardore, benché tutti i giorni facessimo due grandi sermoni, ognuno della durata di due ore buone, senza contare le esortazioni private: e le case non erano sufficienti a contenere tutte le persone, ci si doveva riunire nei granai. Anche il giorno di Pasqua [14 aprile 1555] celebrammo la Santa Cena con un numero di persone molto superiore a quanto sperassimo, e dopo pranzo, su loro pressione, ci lasciammo indurre fino ad accettare il parere

che dovessimo predicare nei prati all'aperto, contro tutti gli abusi del papismo. Ho detto appunto la loro opinione: perché là e in tutto questo paese è comunemente diffusa questa folle fantasia, che sarebbe meglio mettersi nelle campagne e predicare l'Evangelo in pubblico, piuttosto che in segreto. Si è ricordato loro lo stato di cattività, il grande pericolo in cui mettono non tanto noi, quanto loro stessi e i loro figli: e poi gli esempi delle assemblee notturne della Chiesa primitiva, e ancora che da parte nostra vogliamo tutelarli più di quanto non vogliano loro stessi, che non vogliamo essere temerari a loro spese; e che semplicemente abbandonando tutte le abominazioni dell'Anticristo, ciascuno si faccia avanti a confessare Gesù Cristo secondo la misura della propria fede e secondo la propria vocazione: aggiungendo che, da ora in poi, ci saremmo guardati dal cedere alla loro temerarietà, e che quanto avevamo fatto era solo perché non pensassero che fosse la paura a farci sostenere tali propositi. Grazie a queste rimostranze crediamo che una parte di loro abbia corretto questo folle proposito.

Ora, per ritornare al nostro viaggio, da Fenestrelle siamo venuti nella valle di Angrogna dove siamo stati condotti di notte da un buon numero di fratelli ben equipaggiati di bastoni, e ciò per l'ordine degli amministratori di Fenestrelle, anche di quelli che all'inizio ci avevano accolti male, ed anche di quelli di Angrogna che ci mandarono incontro tre fratelli ben muniti di bastoni. Si tratta del luogo dove ci troviamo tuttora, facendovi tutti i giorni un sermone (oltre alle predicazioni private) e ciò nella casa di uno dei loro ministri, tranne la domenica, giorno in cui si raduna tanta gente proveniente da varie parti, anche da molto lontano, al punto da essere costretti a fare il sermone in un grande cortile circondato da gallerie, e il cortile per quanto ne possa contenere, perché la moltitudine è davvero grande.

Per questo si è loro consigliato di impegnarsi per ottenere più mietitori per aiutare quelli che avevano già, poiché c'era una sì grande messe in tutte queste valli. E da parte nostra abbiamo loro promesso che se ci fornissero *pro memoria* sul numero dei luoghi in cui desiderano avere dei ministri e quanti ne vorrebbero, noi ve lo avremmo segnalato al nostro ritorno, assicurandoli della vostra buona disposizione e diligenza nel sostenerli su questo punto e in ogni cosa a voi possibile.

Già il citato luogo di Fenestrelle non chiede altro che un ministro: e anche queste buone persone hanno detto a colui che ci ha condotti, vale a dire a quel buon vecchio, che se qualcuno di noi avesse voluto prendere questo compito, persone e beni sarebbero stati al suo servizio.

Ecco in sintesi il racconto del nostro viaggio e la nostra situazione attuale. Non rimane altro se non pregarvi molto umilmente e affettuosamente di voler continuare a pregare il nostro buon Dio per noi: che come ci ha degnato di affidarci questo compito così onorevole, ci dia anche il necessario per portarlo a termine, viste le grandi difficoltà che conoscete meglio di noi, e anche le straordinarie infermità dalle quali ci sentiamo sempre più circondati: per ri-

mediare alle quali vi piaccia scriverci il più sovente possibile, affinché insieme a voi non ci risparmiamo per la gloria del suo santo Nome, la manifestazione della sua verità e l'edificazione della sua povera Chiesa.

Inoltre, signori, non avendo la possibilità di fare questo racconto per lettera ai nostri amici e parenti, osiamo darvi la pena di far giungere la presente anche a loro. Cosa che si farà agevolmente tramite i signori De la Planche, o Boisboussard, o Pichard.

Con ciò terminiamo, dopo esserci raccomandati alle vostre buone grazie e preghiere.

Da Angrogna, il 22 aprile.

I vostri umilissimi servi e fratelli
Jean Vernou e Jean Lauversat.

[Poscritto] Il nostro buon conduttore e padre, con i ministri di questo luogo che sono due di numero, vi salutano molto affettuosamente. E desideriamo tutti che vi piaccia scriverci sui risultati del viaggio del signor Calvino a Berna e di altre cose che potranno incitarci a lodare e pregare il Signore.

Dopo la stesura di questa lettera, è stato deciso che si faccia giovedì prossimo [25 aprile] la cena di nostro Signore e lo stesso giorno ci trasferiremo altrove.

Lettera di Calvino «*A una chiesa perseguitata*»

[*Calvini Opera*, v. XVI, lettera n. 2427]

L'amore di Dio, nostro Padre, e la grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia sempre su di voi, per la comunione dello Spirito Santo.

Carissimi fratelli, quando il vostro messaggero passò di qui non molto tempo fa, sebbene io sentissi con compassione in quali angosce poteste trovarvi, e desiderassi, come uno di voi, trovare buoni rimedi alle vostre avversità e pericoli, tuttavia, essendo evidente che i mezzi che vi erano stati indicati erano vani, gli dichiarai francamente che sarebbe stato uno spreco di tempo e di denaro trastullarsi con essi. Vedo bene come, per quanto si mostrasse intenzionato a seguire il mio consiglio, il suo ardimento tendeva verso la direzione opposta. E da allora, per quanto ho sentito, gli avvenimenti hanno dimostrato che egli aveva concluso nella sua mente di fare ciò che gli avevo mostrato essere del tutto irragionevole e sconsiderato.

Ora vi prego di non pensare, vista la mia disapprovazione per tali iniziative, che io non abbia per voi quella sollecitudine che devo. Ma l'amicizia che vi porto, non richiede affatto che vi illuda. Attualmente sono ancora in più grande tristezza e angustia per le minacce che vi vengono fatte e per l'evidente prospettiva di persecuzioni più grandi di quanto non avete sperimentato da lungo tempo. Sappiate anche che molti buoni fratelli sono in altrettanta pena per voi. Ma noi non possiamo se non gemere, pregando Dio che si compiaccia di preservarvi, per la mano di quel buono e fedele pastore alla custodia del quale ci ha affidati.

Dovete certo aver meditato da molto tempo di essere là come nelle fauci dei lupi, e di non aver più né sicurezza né riposo, tranne quel po' di sollievo che Dio si compiace di concedervi di giorno in giorno. Se dopo avervi dato il suo sostegno per qualche tempo, si compiace di lasciare la briglia ai vostri nemici, dovete pregarlo di due cose: che non permetta in alcun modo che siate tentati al di là delle vostre forze, e tuttavia che vi fortifichi in modo tale da non essere per nulla sconvolti da nulla di quanto potrà accadervi. Dobbiamo tutti aver per certo, dato che la nostra vita gli è cara e preziosa, che ci proteggerà contro ogni assalto. Ma questo non ci esenterà dalle persecuzioni, con le quali vuole mettere alla prova la pazienza dei suoi. La condizione alla quale siamo chiamati è invece passare attraverso tale prova, come dice San Paolo. Perciò curate di fortificare voi stessi e praticare, al bisogno, ciò che avete imparato nella Scrittura, e di cui giornalmente vi si ammonisce. Perché, se non sappiamo cosa significhi lottare, che corona possiamo aspettarci? Ora, il modo di combattere ci è mostrato dal figlio di Dio, di condurre le nostre vite soffrendo. È cosa dura data la nostra fragilità, ma poiché ha promesso di dare costanza

invincibile a coloro che la richiederanno, studiamoci piuttosto di sottometterci alla sua dottrina, invece di replicare cercando vani sotterfugi. Non dico che non dovrete essere preoccupati nel sentire ciò che si sta tramando contro di voi, a patto che ciò non vi faccia perdere coraggio al punto da abbandonare la confessione della vostra fede; al contrario, ciò vi spinga a pregare Dio e ravvivi anche il vostro zelo per mantenere la sua verità, come siamo tenuti a fare quando ci chiama.

Per il resto, poiché ho sentito che diversi di voi stanno risolvendosi, qualora vengano attaccati, di resistere a una tale violenza piuttosto che lasciarsi depredate, vi prego, carissimi fratelli, di abbandonare tali propositi, i quali non saranno mai benedetti da Dio, per giungere a buon esito, dal momento che non li approva affatto. Vedo bene quale perplessità vi assale, ma non è lecito né a me né ad altra creatura vivente dispensarvi da quanto Dio ci comanda. Quando sarete afflitti, non avendo atteso a null'altro che al vostro dovere, non potrà venirvi meno consolazione che Dio vi guarderà sempre con pietà per soccorrevi in qualche modo. Ma se andate al di là di ciò che vi è lecito, oltre ad essere frustrati nelle vostre aspettative, avrete un profondo rimorso nel sentire che Dio è contro di voi, tanto più per la temerarietà con cui avrete trasgredito i limiti posti dalla sua parola. Rammentatevi dunque di questa massima, che tutto ciò che non è fondato sulla fede è peccato, e se ciò è vero per il mangiare e il bere, non lo sarà tanto più in un atto di tale importanza? Se siete perseguitati dagli iniqui per aver ascoltato la Parola di Dio, per esservi ritirati e astenuti dalle idolatrie, e per aver confessato di attenervi al vangelo di Gesù Cristo, avrete sempre perlomeno questo sostegno, di soffrire per una giusta causa, nella quale avete la promessa che Dio verrà in vostro aiuto. Ma voi non siete affatto armati da lui, per resistere a coloro che sono stabiliti da lui per governare. Così non potete aspettarvi che vi protegga se intraprendete ciò che disapprova. Che resta da fare, dunque? Non vedo altro rimedio se non che, spogliandovi di ogni vostra passione e rimettendo le vostre vite nelle mani di colui che ha promesso di esserne guardiano, voi aspettiate quietamente il consiglio che vi darà e non dubitate che trovi una via di uscita opportuna alla vostra salvezza. Vedo bene, tuttavia, in quale situazione estrema vi trovate: ma quand'anche foste costretti a resistere fino al sangue, pensate al valore di questa vita celeste, riservatoci a condizione di transitare per questo mondo come lasciando un paese straniero, per arrivare alla nostra vera eredità. Pensate altresì che non abbiamo alcuna scusa per rifiutarci di soffrire per colui che è morto e risuscitato affinché noi gli dedicassimo le nostre vite in sacrificio. E quand'anche il mondo non solo derida la nostra semplicità, ma giunga a odiarci, accontentiamoci del fatto che è il più gradevole servizio a Dio rendere testimonianza alla verità del suo Evangelo. In sostanza, poiché il Signor Gesù è il modello al quale dobbiamo conformarci, abbiate cura di guardare in tutto a lui.

I nostri cari fratelli, maestro Guglielmo Farel e maestro Pietro Viret, si erano ambedue proposti di scrivervi. Ma non essendo giunti in tempo, considererete la presente come scritta in comune da noi tre, e anche dai miei fratelli e compagni, i quali vi salutano. Da parte mia vi assicuro che, appena ne avranno l'opportunità, confermeranno tutto ciò che vi ho scritto.

Su questo, carissimi fratelli, dopo essermi raccomandato alle vostre buone preghiere, supplico il nostro buon Dio di essere per voi come una fortezza e un baluardo contro tutti i vostri nemici, di mantenervi saldi in mezzo a tutta la loro furia, e di guidarvi con il suo Santo Spirito, nel retto giudizio e verità, cosicché, nonostante Satana e i suoi accoliti, il suo nome sia glorificato in voi fino alla fine.

Addì 19 aprile 1556.

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Negli ultimi decenni è uscita una grande quantità di letteratura sui soggetti trattati in questo opuscolo. Gran parte di essa si ritrova facilmente sul sito: www.bibliografia-valdese.com. Ci limitiamo perciò agli articoli e libri che ci hanno serviti per quest'opuscolo e vengono citati sulle pagine precedenti.

LA RIFORMA IN ITALIA

Indispensabile per lo studio della Riforma in Italia è la bibliografia ragionata *The Italian Reformation of the Sixteenth Century and the Diffusion of Renaissance Culture. A Bibliography of the Secondary Literature (Ca. 1750-1997)*, Modena 2000, curata da John Tedeschi. L'opera contiene un utile panorama della storia e storiografia della Riforma in Italia di Massimo Firpo, in lingua inglese.

Il volume collettaneo *La Réforme en France et en Italie. Contacts, comparaisons et contrastes* (Collection de l'École Française de Rome 384), Roma 2007, curato, fra altri, da Philip Benedict, dà molti stimoli per un nuovo approccio comparativo della Riforma in Italia. Rimandiamo particolarmente ai contributi di Nicoletta Adorni Braccesi, Federica Ambrosini, Euan Cameron, Susanne Peyronel Rambaldi e Pierroberto Scaramella.

LA STORIA POLITICA DI PIEMONTE

Un buon orientamento nella storia piemontese del Cinquecento offre il contributo di Pierpaolo Merlin nel volume *Il Piemonte sabauda. Stati e territori in età moderna*, Torino 1994, il medesimo è anche autore di una bella biografia di *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995.

Ancora utile per la storia del Parlamento torinese è l'opuscolo di Arturo Pascal, *I valdesi e il Parlamento francese di Torino (1539-1559)*, Pinerolo

1912, in particolare per i documenti pubblicati in appendice. Un contributo recente è l'articolo di Lucia Felici, *Tra Stato e Chiesa. La repressione dell'eresia in Piemonte durante l'occupazione francese (1539-1559)*, in *I tribunali della fede. Continuità e discontinuità dal medioevo all'età moderna*, a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Torino 2007, pp. 163-196.

LA RIFORMA IN PIEMONTE

Nel 1914 Jean Jalla pubblicava a Firenze la sua *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto 1517-1580* (ristampa anastatica Torino 1982). L'opera contiene una grande ricchezza a dettagli, per la quale viene ancora oggi citata sovente, ma non è molto affidabile. Nel frattempo sono usciti numerosi libri ed articoli che trattano i riformatori piemontesi o si dedicano all'influenza del protestantesimo in diversi luoghi e zone del Piemonte; su questo tema rimandiamo alla bibliografia di John Tedeschi.

I VALDESI DI PIEMONTE DAL 1532-1564

Su quest'epoca fondamentale del valdismo piemontese è ugualmente apparsa una letteratura abbondante. Per la storia sociale si rimanda allo studio di Augusto Armand Hugon, *Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 110, 1961, pp. 5-34.

Per la politica francese nei confronti dei valdesi si veda l'introduzione di Rodolphe Peter alla sua edizione di Jean Calvin, *Plaidoyers pour le comte Guillaume de Furstenberg; Première réimpression de deux factums publiés à Strasbourg en 1539-1540* (Études d'histoire et de philosophie religieuses, 72), Paris 1994.

Sul sinodo di Chanforan e l'atteggiamento di Guillaume Farel verso i valdesi si veda lo studio recente di Reinhard Bodenmann, *Les Vaudois et la production du livre évangélique français (1525-1550)*, in *Libri, biblioteche e cultura nelle Valli valdesi in età moderna*, a cura di Marco Fratini, Torino 2006, pp. 21-59. Frans Pieter van Stam, *Der Autor des Vorworts zur Olivetan-Bibel „A tous amateurs“ aus dem Jahr 1535*, in «Dutch Review of Church History: Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis», 84, 2004, pp. 248-267, presenta lo stato della ricerca riguardante la traduzione della bibbia da Olivetano.

In reazione alla repressione da parte francese i valdesi cercavano l'aiuto dei paesi protestanti. Il migliore studio è ancora sempre quello di Arturo Pascal,

Le ambascerie dei Cantoni e dei Principi Protestanti di Svizzera e Germania al Re di Francia in favore dei Valdesi durante il periodo della dominazione francese in Piemonte (1535-1559), in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 1913, pp. 80-119, 314-333; 1914, pp. 26-38.

Sul tratto di Cavour del 1561 si veda Cornel Zwierlein, *La Pace di Cavour nel contesto europeo*, in *Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna*, Atti del XLVII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 8-9 settembre 2007), a cura di Pawel Gajewski e Susanna Peyronel, Torino 2008, pp. 67-100.

I VALDESI DEL LUBERON

Ancora oggi il libro di riferimento è Gabriel Audisio, *Les Vaudois du Luberon. Une minorité en Provence (1460-1560)*, Mérimondol 1984.

I VALDESI DEL SUD ITALIA

Negli ultimi decenni c'è stata ripresa degli studi della storia dei valdesi in Calabria: Enzo Stancati ci ha contribuito grazie al suo libro *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*, Cosenza 1984, di cui nel 2008, alcuni mesi dopo la morte dell'autore, è apparsa un'edizione ampliata e riveduta. I libri recenti più importanti sono quelli di Pierroberto Scaramella, *L'inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1703)*, Roma 1999, e di Alfonso Tortora, *Presenze valdesi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XV-XVII)*, Salerno 2004.

CALVINO

Esistono numerose biografie su Calvino e la quantità aumenterà notevolmente nel 2009, anche in Italia, in vista del V centenario della nascita. L'opera di base è tuttavia ancora sempre la biografia ampia in sette volumi di Émile Doumergue, *Jean Calvin. Les hommes et les choses de son temps*, Paris – Lausanne 1899-1927; ristampa anastatica, Genève 1969.

Le opere e la corrispondenza di Calvino sono pubblicate in *Ioannis Calvinii Opera quae supersunt omnia*, a cura di G. Baum, E. Cunitz, E. Reuss, Braun-

schweig 1863-1900, 59 voll., ora consultabile in formato digitale (Apeldoorn 2006) con ottime possibilità di ricerca (consultabile anche alla Biblioteca valdese di Torre Pellice). Da 1992 si è avviata una nuova edizione critica di *Ioannis Calvini opera omnia*, della quale sono apparsi finora una quindicina di volumi. Negli ultimi anni varie opere di Calvino sono state tradotte in italiano; raccomandiamo in particolare la collana *Calvino. Opere scelte*, in corso di pubblicazione presso la Claudiana.

Una parte dell'epistolario di Calvino è ristampato con annotazione utilissime in *Correspondance des réformateurs dans les pays de langue française, recueillie et publiée avec d'autres lettres relatives à la Réforme*, a cura di A.L. Herminjard, Genève-Paris 1866-1897, 9 voll.

Per l'offensiva missionaria di Calvino in Francia si veda Robert Kingdon, *Geneva and the coming of the wars of religion in France 1555-1563*, Genève 1956 (ristampa anastatica 2007).

Sul calvinismo internazionale del Cinque-Seicento esistono diverse opere collettanee: *International Calvinism, 1541-1715*, a cura di Menna Prestwich, Oxford 1985; *Calvinism in Europe, 1540-1610. A Collection of Documents*, a cura di Duke Alastair ed altri, Manchester 1992; *Calvin and Calvinism*, a cura di Richard Gamble, New York – London 1992, 14 voll.; *Calvinism in Europe, 1540-1620*, a cura di Andrew Pettegre ed altri, Cambridge 1994. La migliore sintesi è quella di Philip Benedict, *Christ's churches purely reformed. A social history of Calvinism*, New Haven & London 2002, nella quale manca tuttavia il calvinismo in Italia.

CALVINO IN ITALIA

Salvatore Caponetto ha dedicato una sessantina di pagine all'influenza di Calvino in Italia nella sua opera *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997², pp. 265-271, 377-399, 401-437, poi ristampate in *Il calvinismo del Mediterraneo*, Torino 2006, pp. 9-64, insieme ad altri suoi saggi.

Tutte le edizioni cinquecentesche di Calvino stampate in Italia, rispettivamente stampate in traduzione italiana si trovano (con immagine del frontespizio) in *Bibliotheca Calviniana: les œuvres de Jean Calvin publiées au XVI. Siècle*, a cura di Rodolphe Peter e Jean-François Gilmont, Genève 1991-2000, 3 voll.

Un contributo importante per il dibattito attorno al nicodemismo in Italia è il volume di Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Roma 2004.

Jan LAVICKA, *Les débuts de la Réforme en France, 1530-1540*, in «BSSV», 145, 1979, pp. 45-57, sostiene che Calvino abbia conosciuto i valdesi prima del 1535; questa tesi non viene tuttavia sostenuta dai fonti. La leggenda che Calvino abbia predicato nelle Valli si ritrova da Theo Kiefner, *Die Waldenser auf ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland 1532-1755*, Göttingen 1980, vol. 1, p. 75 e sgg. La leggenda fu elaborata dal gesuita Chappuis; su di lui cfr. Daniele E. Tron, *Sulle tracce dell'autore de: «L'Histoire Véritable des Vaudois des Vallées de Piémont»*, in «BSSV», 166, 1990, pp. 3-33.

Nelle sue opere Calvino parla solo una volta dei valdesi, cioè in Jean Calvin, *Contre la secte phantastique et furieuse des libertins, qui se nomment spirituelz*, in Ioannis Calvini *Opera omnia*, Ser. 4: *Scripta didactica et polemica*, a cura di Mirjam van Veen, Genève 2005, vol. 1.

Sulla conversazione di Calvino con Cervenka si vedano Amedeo Molnár, *Storia dei Valdesi. I: Dalle origini all'adesione alla Riforma*, Torino 1974; Willem Balke, *Calvin und die Täufer. Evangelium oder religiöser Humanismus*, Minden 1985.

Su Jean Girard si veda Eugénie Droz, *Jean Gérard, l'imprimeur de Calvin*, in Id., *Chemins de l'hérésie. Textes et documents*, Genève 1976, vol. 4, pp. 47-80.

Nella sua corrispondenza, invece, Calvino parla sovente sui valdesi. Il suo atteggiamento verso i valdesi è stato studiato sulla base di questa fonte da Euan Cameron, *The Reformation of the Heretics. The Waldenses of the Alps 1480-1580*, Oxford 1984. Per il timore di Calvino che i valdesi diventassero anabattisti si veda Hiltrud Stadtland-Neumann, *Evangelische Radikalismen in der Sicht Calvins. Sein Verständnis der Bergpredigt und der Aussendungsrede (Matth. 10)*, Neukirchen-Vluyn 1966. Per la sua reazione alla resistenza armata dei valdesi nel 1555-1561 si veda Susanna Peyronel Rambaldi, «*Morire piuttosto che obbedire ad un principe così perfido*». *Resistenza armata e Valdesi nel Cinquecento*, nel già citato volume *Controversistica religiosa*.

Per l'identità valdese nel Cinquecento si veda Albert de Lange, *Die Ursprungsgeschichten der Waldenser in den Cottischen Alpen vor und nach der Reformation*, in *Reformer als Ketzer. Heterodoxe Bewegungen von Vorreformatoren* a cura di Günter Frank e Friedrich Niewöhner, Stuttgart-Bad Canstatt 2004, pp. 293-320.

I PREDICATORI CALVINISTI NELLE VALLI VALDESI

Calvino inviò, a partire dal 1555, diversi predicatori nelle Valli valdesi; su di loro Daniele Tron sta preparando un repertorio biografico completo.

Su Varaglia si vedano Carlo Papini, *Il processo di G. Varaglia (1557-58) e la Riforma in Piemonte*, Torino 2003, e Renato Giuliani, *Una vita e un martirio da non dimenticare. Goffredo Varaglia e le missioni evangeliche in Italia 1532-1558*, Bigarello 2007.

Il pastore Etienne Noël di Angrogna scrisse probabilmente l'*Histoire des persecutions et guerres faites depuis l'an 1555 iusques en l'an 1561* ([Genève] 1561; reprint con traduzione italiana in *Storia delle persecuzioni e guerre contro il popolo chiamato valdese che abita nelle Valli del Piemonte*, a cura di Enea Balmas e Carlo Alberto Theiler, Torino 1975]. Una lettera importante, forse di Noël, è pubblicata da Alain Dufour, *Un document sur les Vallées Vaudoises en 1556*, in «BSSV», 128, 1970, pp. 57-63.

Lentolo fu probabilmente l'autore dell'*Histoire memorable, de la guerre faite par le Duc de Sauoye, Emanuel Philibert, contre ses subiectz des Vallées d'Angrogne, Perosse, S. Martin, & aultres vallées circonuoyesines, pour compte de la Religion* (Lyon 1561; ristampa anastatica con traduzione italiana in *Histoire memorable, de la guerre faite par le Duc de Savoye contre ses subjectz des Vallées*, a cura di Enea Balmas e Vittorio Diena, Torino 1972. Per la biografia di Lentolo si veda Emanuele Fiume, *Scipione Lentolo 1525-1599. «Quotidie laborans evangelii causa»*, Torino 2003.

IL “CALVINISMO VALDESE”

Fonti importanti sulla vita delle chiese valdesi negli anni dopo il 1561 si trovano in Jean Jalla, *Correspondance ecclésiastique vaudoise du seizième siècle*, in «BSSV», 33, 1914, pp. 72-92. Sull'ordinamento valdese di impronta calvinista si veda Giorgio Peyrot, *Influenze franco-ginevrine nella formazione delle discipline ecclesiastiche valdesi alle metà del XVI secolo*, in *Ginevra e l'Italia. Raccolta di studi promossa dalla Facoltà di Teologia di Roma*, Firenze 1959, pp. 215-285. Sul canto valdese in questi anni: Gianni Long e Ferruccio Corsani, «*Cantar Salmi a Dio*». *I Valdesi dal Psautier ginevrino agli innari dell'evangelismo italiano*, Torino 2002.

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
1. L'annessione dei valdesi alla Riforma (1532)	11
2. La conquista del Piemonte da parte della Francia (1536)	19
3. Calvino e i valdesi (1535-1554)	21
4. Le offensive missionarie nelle Valli valdesi, 1555-1557	29
5. Calvinizzazione	33
6. I valdesi come testa di ponte in Italia	37
7. I valdesi in Calabria e in Puglia	41
8. Il giudizio di Calvino sui valdesi	43
9. Bilancio	47
Appendice	49
I ministri dalla valle d'Angrogna a quelli di Ginevra	51
Lettera di Calvino «A una chiesa perseguitata»	54
<i>Bibliografia ragionata</i>	57

Supplemento a "Bollettino della Società di Studi valdesi" n. 202
N. 2 - 2° semestre 2008

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Stampatre - Torino

Sped. in abb. post. - Legge 662/96, art. 2 comma 20/c
1° sem. 2009

ISBN 978-88-7016-765-8



€ 4,50